1

Caro Professore,

leggi - per favore - le copie delle lettere
che Ti allego perché l'altra devo chiedere
un Tuo consiglio sull'argomento.

Grazie Gaetano

20. 5. 93

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
Senato della Repubblica - Archivio Storico

GAETANO MACCHIAROLI

CAVALIERE DI GRAN CROCE
DELL'ORDINE AL MERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

2

Napoli, 19 maggio 1999

Signora Dott.a Giuliana Tocco
Soprintendente Archeologa
via SS Martiri Salernitani 24
84100 Salerno

Gentile Soprintendente,

Nella riunione che ebbe luogo a Roma presso l'Istituto Archeologico Germanico con la presidenza del Prof. Giovanni Pugliese Carratelli si convenne di realizzare una grande Mostra nel Castello di Teggiano esponendo anche i rinvenimenti archeologici recuperati alla fine degli anni 70 in località Castagneto e si previde di lasciare a Teggiano il materiale rinvenuto nel territorio costituendo nel Castello un Antiquarium.

A questo scopo Tu disponesti un sopralluogo di due funzionari della Soprintendenza ai quali mostrai la sede che proponevo (l'ex cappella ducale) che però parve loro insufficiente per cui io dichiarai la disponibilità quale proprietario dell'immobile a far realizzare la ricostruzione di un grande vano distrutto dal terremoto del 1930 proponendo un incontro di un architetto della Soprintendenza archeologica con un architetto della Soprintendenza ai Beni AAAS competente dato che il castello fu notificato a mio nonno il 6 agosto 1914 dal Ministero della Istruzione Pubblica in base all'art. 5 della legge 20 giugno 1909, n. 364 per il suo "importante interesse storico".

[Importante interesse storico documentato nel "Quaderno 4 della 'città nuova'"dove ho pubblicato gli interventi al Convegno organizzzato nel castello di Teggiano col titolo *Antonello Sanseverino dalla discesa di Carlo VIII alla capitolazione del 1497*, che T i mando in omaggio].

Il 13 agosto 1997 Ti inviai una lettera "con la proposta dei nomi che dovrebbero con ruoli diversi e complementari realizzare la Mostra programmata" (All.) e Ti comunicai per telefono che nel corso di una visita al Conservatorio di San Pietro a Majella (di cui sono consigliere di amministrazione in rappresentanza del Ministro della Pubblica Istruzione) del Vice Presidente on. Veltroni questi mi aveva dato la sua adesione di massima che avrebbe formalizzato dopo l'invio del programma.

Ma la lettera che Ti mandai via fax e per posta e le numerose sollecitazioni rivolte direttamente per telefono e per la cortesia della comune amica Renata Cantilena dell'Università di Salerno sono rimaste inspiegabilmente senza risposta.

80127 Napoli
ufficio editoriale: via Michetti 11/2 - tel. 081 5783129 - fax 081 5780568 – abitazione: via Michetti 11/8 - tel. 081 5580044

84039 Teggiano
Associazione culturale Dianum: telefono/fax 0975 587229 – abitazione: telefono 0975 79198

Senato della Repubblica - Archivio Storico

GAETANO MACCHIAROLI

CAVALIERE DI GRAN CROCE
DELL'ORDINE AL MERITO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

(2)

Dato che - come sai - io non amo la prassi delle "prime pietre" né dei programmi annunziati e non realizzati mi sono interessato di procurare il finanziamento del progetto ed ho ottenuto responsabili assicurazioni purché sia presentato un articolato progetto con il relativo impegno di spese quello cioè che Ti eri impegnata a Roma a far predisporre dalle strutture della Soprintendenza archeologica.

Confermo il mio impegno editoriale alla pubblicazione del catalogo della Mostra nell'àmbito della "Parola del Passato" rivista che vanta abbonamenti in 30 Stati.

Devo pertanto rivolgerTi un invito formale a mantenere gli impegni presi a Roma e di non assumerTi per trascuranza la responsabilità di far cadere un progetto importante per il territorio e per la stessa Soprintendenza.

In attesa di una sollecita risposta porgo distinti saluti

Gaetano Macchiaroli

All/
Copia della lettera del 13 agosto 1997 e della proposta di comitato (con nomi che andrebbero ovviamente aggiornati)

80127 Napoli
ufficio editoriale: via Michetti 11/2 - tel. 081 5783129 - fax 081 5780568 – abitazione: via Michetti 11/8 - tel. 081 5580044

84039 Teggiano
Associazione culturale Dianum: telefono/fax 0975 587229 – abitazione: telefono 0975 79198

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Napoli, 13 agosto 1997

Gentile Giuliana,

come d'accordo, Ti allego la proposta dei nomi che dovrebbero con ruoli diversi e complementari realizzare la Mostra programmata.

Per consentire una effettiva collaborazione, suggerisco un comitato organizzatore composto prevalentemente di persone che risiedono a Salerno, tranne Pugliese Carratelli (cui si potrà chiedere di venire una volta a Salerno per la costituzione del comitato e per un accordo programmatico di orientamento) e Guglielmi (per il quale potrà essere opportuno un preventivo colloquio anche con Stefano De Caro); così la segreteria potrà essere effettivamente operativa perché i componenti sono pochi e tutti residenti nel Vallo.

Attendo il Tuo benestare per prendere gli opportuni contatti e ottenere le relative adesioni.

Ti ricordo di farmi avere un programma sintetico che mi sono impegnato a trasmettere al Vice Presidente Veltroni per ottenere il patrocinio del Ministero per i Beni Culturale e Ambientali, che in un colloquio informale non ha escluso di concedere.

Per la riunione con i Sindaci del Vallo + quello di Buccino attendiamo di conoscere la data che Ti è comoda nel prossimo settembre.

Fuori Mostra: scrivimi una prima informazione di quello che stai organizzando a Buccino, che pubblicherei nel terzo fascicolo/1997 "della Parola del Passato" (294º della serie).

Grazie e cordiali saluti

All/ 1

Gaetano Macchiaroli

Sig.ra Dott.a
Giuliana Tocco
Soprintendente Archeologa
via Santi Martiri Salernitani 24
84100 Salerno
fax 089 252075

Senato della Repubblica - Archivio Storico

5

IL VALLO DI DIANO DALLA PREISTORIA ALLA ROMANIZZAZIONE
Teggiano Castello Macchiaroli - Aprile/settembre 1998

(proposta riservata)

Comitato organizzatore
presso Soprintendenza Archeologica Salerno e Avellino
via
telefono fax

Segreteria
Associazione culturale Dianum
Castello Macchiaroli - Teggiano
Telefono/fax 0975 587229

Comitato d'onore

Walter Veltroni, vice - Presidente del Consiglio dei Ministri
Michele Pinto, Ministro delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali
Isaia Sales, sotto - Segretario di Stato con delega per il Mezzogiorno
Antonio Rastrelli, Presidente della Giunta della Regione Campania
Giorgio Donsì, Rettore dell'Università di Salerno
Alfonso Andria, Presidente della Provincia di Salerno
Corrado Pandolfo, Presidente Comunità Vallo di Diano
Angelo Giffoni, Sindaco di Teggiano

Comitato di consulenza

Giovanni Pugliese Carratelli, Presidente
Bruno D'Agostino (archeologia)
Pia de Fidio (filologia)
Marcello Gigante (filologia)
Emanuele Greco (topografia)
Marcello Piperno (preistoria)
Tullio Pescatore (geologia)
Angela Pontrandolfo (archeologia)

Comitato organizzatore

Gaetano Macchiaroli, presidente
Giuliana Tocco, Soprintendente archeologa Salerno, coordinatrice
Renata Cantilena, Università di Salerno
Enrico Guglielmi, architetto Soprintendenza Napoli
Ruggero Martines, Soprintendente BBAASSCCAA Salerno
Matilde Romito, Direttore Musei Provinciali del Salernitano
Antonio Nicola Setaro, Presidente Associazione Dianum, segretario tesoriere

Senato della Repubblica - Archivio Storico



LA CITTÀ NUOVA - QUADERNO 4

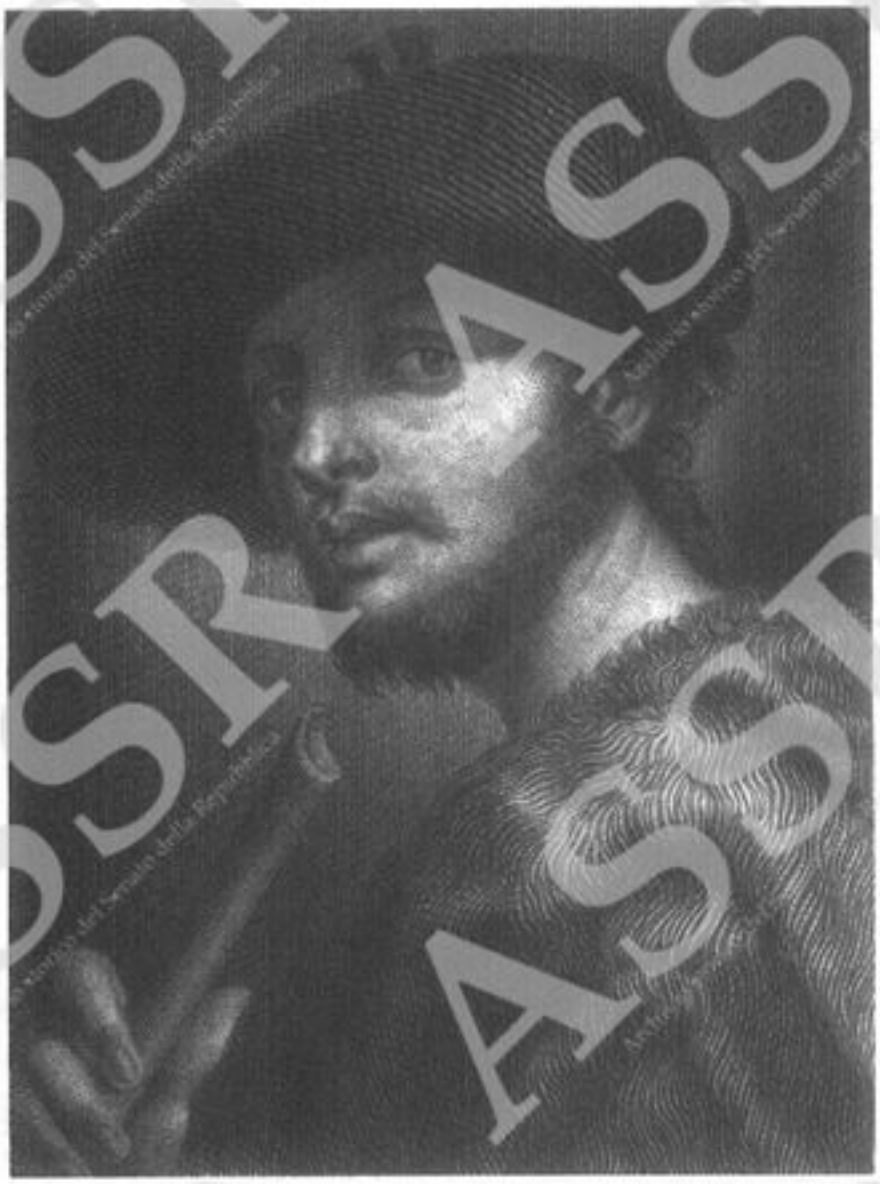
ANTONELLO SANSEVERINO
DALLA DISCESA DI CARLO VIII ALLA CAPITOLAZIONE DEL 1497

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Quaderno 4

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Vin: Catalano Dis. Il Giorgione dip. Fra^co Pisante incise

[da: RAFFAELE LIBERATORE, *Antonello Sanseverino, Principe di Salerno*, «L'Iride», 1938, p. 144.]

ANTONELLO SANSEVERINO

CONTE DI MARSICO PRINCIPE DI SALERNO
DUCA DI DIANO (TEGGIANO)

1456 - 1499

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ANTONELLO SANSEVERINO

DALLA DISCESA DI CARLO VIII ALLA CAPITOLAZIONE DEL 1497

DISCORSI

di

GAETANO MACCHIAROLI

GUIDO D'AGOSTINO

RAFFAELE COLAPIETRA

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Pubblicazione
a cura di Christiane Groeben
realizzata con il contributo del
Comune di Teggiano

©
Gaetano Macchiaroli Editore
1999
ISBN 88-85823-24-6

Senato della Repubblica - Archivio Storico

SOMMARIO

Elenco delle illustrazioni 6

GAETANO MACCHIAROLI, *Cinque secoli dopo* 7

GUIDO D'AGOSTINO, *Il Mezzogiorno Aragonese* 18

RAFFAELE COLAPIETRA, *Il primo barone del Regno* 26

Appendice

Manifesto della Maestà del Re Federico del 1497 37
L'intervento di Consalvo de Cordova 43
Capitoli - conventioni e patti 45

Cronologia del Castello e dei suoi feudatari 50

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ILLUSTRAZIONI

1. *Carlo VIII a Napoli* — prima di copertina
2. *Antonello Sanseverino* — antiporta
3. *L'Italia nel tempo di Alfonso d'Aragona* — p. 12
4. *Insegna di Carlo VIII* — 13
5. *Carlo VIII in marcia verso Napoli* — 14
6. *L'esercito di Carlo VIII* — 15
7. *La bandiera francese su Castel Nuovo* — 16
8. *Sigillo di Carlo VIII* — 17
9. *Federico d'Aragona re di Napoli* — 41
10. [sopra] *L'ambasciata di Roberto Bonifacio al Principe di Salerno* — 42
    [sotto] *Protesta di Federico contro il Principe di Salerno*
11. *Gonzalo Fernández de Córdoba* — 44
12. *Ferrante in armi e guerrieri al seguito* — quarta di copertina

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CINQUE SECOLI DOPO

di

GAETANO MACCHIAROLI

Abbiamo promosso questo incontro[1] – d'intesa col Comune e personalmente con il Sindaco Angelo Giffoni – perché lo imponeva la ricorrenza di cinque secoli dai fatti che si svolsero in questi luoghi, ma anche perché se Teggiano ha i monumenti che la ornano e se altrettanto si può dire del Vallo – penso in primo luogo alla Certosa di Padula iniziata nel 1305 da Tommaso – molto deve al casato dei Sanseverino: vuole essere questa solo una constatazione che prescinde dal complessivo giudizio sul baronaggio che è competenza degli storici qui autorevolmente rappresentati dagli amici Raffaele Colapietra e Guido D'Agostino che molto cordialmente ringrazio per aver accolto il mio invito al Castello.

Ricordo che, quando nel 1957 attraversammo, con Rosario Villari e altri studiosi, il Vallo per andare a Sanza e a Padula nel centenario del sacrificio di Carlo Pisacane[2], parlai con tanto calore di questo mio paese che Rosario commentò scherzosamente: io studio da sempre la storia del Mezzogiorno ma non avevo mai appreso che ha avuto capitale Teggiano. Capitale no, ma cinque secoli or sono fu al centro di avvenimenti di rilevanza europea.

Fuggito in Francia dopo la sconfitta della congiura dei baroni (i quali – sia ricordato fra parentesi – nel 1485 si riunirono in questo castello) Antonello – come dicono le cronache – «stette in Parigi capo de' fuoriusciti napolitani, con lieto viso ricevuto, ma poveramente trattato e pensò due anni interi ad instare che si facesse l'impresa di Napoli».

Contribuì certo a far maturare in Carlo VIII la decisione di conquistare il regno di cui vantava i diritti per testamento di Renato d'Angiò: Carlo mosse via terra per iniziare quella che Guicciardini avrebbe chiamata la

[1] che si è svolto sabato 18 ottobre 1997, con il titolo di questo 'quaderno', nel castello di Teggiano, che al tempo dell'assedio si chiamava 'Diano', onde 'Vallo di Diano'. Pubblico i tre discorsi (Macchiaroli, D'Agostino, Colapietra) nell'ordine in cui furono pronunziati, aggiungendo un'appendice contenente i principali documenti da me citati e una essenziale cronologia sul Castello e sui feudatari di Diano curata da Arturo Didier.

[2] Per il centenario «Cronache Meridionali» bandì un concorso (con Rosario Villari segretario della commissione giudicatrice) e dedicò un numero (10, anno IV, ottobre 1957) con i saggi del vincitore, Aurelio Lepre, e di Silvia Rota Ghibaudi, Lelio Basso, Emilio Sereni, Ruggero Moscati, Raffaele Ciasca, Nino Cortese. Napoli, Macchiaroli, 1957.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«guerra veloce»[1] mentre Antonello, il Grande Ammiraglio del Regno, si imbarcò con la flotta, ma in séguito a una tempesta dovette riparare in Corsica per cui inutilmente lo attesero al porto le truppe di Carlo VIII dopo la conquista di Castel Nuovo.

Non mi risulta che nel nostro paese, così fecondo nell'organizzare celebrazioni, sia stato promosso alcun convegno sul quinto anniversario di quella 'calata' che mise in evidenza quanto scricchiolasse il sistema degli Stati della penisola e inaugurò circa quattro secoli di altre calate cui mise fine il grande sussulto patriottico nazionale che condusse all'unità d'Italia.

Perciò il richiamo a Carlo VIII nel titolo di questo nostro incontro suona anche critico verso una incomprensibile trascuranza.

È noto che in séguito al mutato atteggiamento proprio del principale promotore della discesa di Carlo VIII, Ludovico il Moro, e al costituirsi della «Lega Santa» antifrancese Carlo fu costretto a risalire la penisola aprendosi la via verso la Francia con la vittoria di Fornovo.

Antonello rimase in Italia.

Vi fu un breve intervallo.

Al giovane e combattivo Ferrandino (Ferdinando II), morto a ventisette anni nel 1496, era succeduto lo zio Federico 'homo pacifico'[2] ben visto dai Baroni che nel periodo della congiura lo avevano invitato ad assumere la corona, invito da lui respinto per lealtà verso il padre (Ferrante/Ferdinando I).

Antonello acclamò per primo Federico re e fu da lui integrato nel suo Stato e nella carica di Grande Ammiraglio del Regno; ma, preso vigore, congiurò anche contro il nuovo re.

Federico non indugiò; fece stampare dal tipografo Francesco Del Tuppo 150 esemplari di un manifesto (infra pp. 18-21) «con cui giustifica la sua condotta usata contro del principe di Salerno Antonello Sanseverino, ch'erasi da lui alienato» e il 10 settembre 1497 «tenne general parlamento nel Duomo di Napoli co' baroni e con gli altri ordini del popolo; e dopo d'aver esposto i beneficii fatti ad Antonello Sanseverino da un canto, e dall'altra la costui ostinazione a non si voler sottoporre all'obbedienza della Casa d'Aragona, ebbe dal parlamento in risposta che primamente bisognava mandare al principe di Salerno un ambasciatore (fig. 10), per notificargli a voler palesare la cagione di cotal sua ritrosia. L'ambasciatore andato a Diano, ritornò a' 17 del mese con risposta nimichevole; onde Federico, senza più aspettare, fece bandir la guerra e convocar pe' 28 dello stesso settembre, in una seconda ragunata, il parlamento. Il quale conferì

[1] La 'velocità' della 'discesa' e della conquista fu dovuta principalmente a un fatto che non è messo in evidenza dai cronisti e dagli storici: la superiorità dell'artiglieria di Carlo VIII rispetto alle artiglierie degli Stati italiani e specificamente degli Aragonesi.

[2] "Homo pacifico di natura in un Regno diruto e guasto". NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Frammenti istorici* in *Opere*. Brusselles, 1851, p. 329.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al Re il pubblico voto, per doversi far guerra al principe di Salerno, con ogni mezzo di gente e di denaro».
Il 7 ottobre si arresero i castelli di Mercato San Severino e San Giorgio. Il 15 ottobre la città di Salerno; il 30 ottobre Federico debellò Sala Consilina bruciandola per intero; occupata Viggiano dal principe di Bisignano, aveva sicure le spalle e poté dedicarsi ad espugnare questo castello.
Scrive Benedetto Croce (*Storie e leggende napoletane*, 2ª edizione, Bari, Laterza, 1923, p. 193): «La guerra arse più forte intorno a Diano dove il Principe di Salerno si trovava di persona e animava i suoi a vincere o a morire con onore».
Antonello aveva previsto Diano come ultima difesa ed era venuto tempestivamente per rafforzare le strutture e organizzare le forze. Aveva scelto questo paese per la favorevole posizione geografica: su un promontorio alto circa trecento metri, come un cono poggiato sul Vallo.
Diano, centro politico amministrativo del Ducato, era una città fortificata con una cinta pomeriale guarnita di 20 torrioni: uno di essi rimasto integro è ora abitato dalla mia vecchia amica Erminia Cavallaro Pinto e si trova all'ingresso del paese.
Punto di forza al centro: il Castello che aveva alla fine del '400 come ha ora 5 torri e un mastio.
Le fortificazioni valgono se dietro vi sono uomini coraggiosi e fedeli e Antonello aveva visto giusto: i 'Dianesi' sostennero il loro Duca. Gli scontri furono molto duri e in uno di questi (cito ancora da Croce) rimase ucciso Ferrando Cantelmo, figlio del duca di Sora, che

> quel giorno fu come un Orlando
> cum forza, cum ingegno et cum vigore;
> ché certamente un leon sbarrato
> sembrava, over un drago scatenato.

Lo stesso Antonello «difendeva le mura, usciva alla campagna, e sempre ferocemente percoteva gli assalitori e facendo prove maravigliose del valor suo, due mesi e mezzo sostenne l'oppugnazione»[1].
Dopo il fallimento degli assalti del 9 e del 17 novembre, gli Aragonesi dovettero chiamare dalla Sicilia Gonzalo Fernández de Córdoba (infra, pp. 43-44) e il 'Gran Capitano' (che dopo il 1503 e fino al 1507 sarebbe stato vicerè di Napoli) il 17 dicembre 1497 ottenne la capitolazione (infra, pp. 45-49) concedendo al Principe di raggiungere Trani dove si imbarcò per Senigallia, nella terra di suo cognato Giovanni della Rovere[2].

[1] RAFFAELE LIBERATORE, *Antonello Sanseverino Principe di Salerno*, «L'Iride» 1838, p. 160.
[2] Antonello aveva sposato nel 1480 Costanza, figlia del Duca di Urbino Federico di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Antonello non rientrerà mai più nel Reame: muore a San Costanzo il 27 gennaio 1499. Come avrebbe scritto dopo circa due secoli Raffaele Liberatore: «non ebbe nella patria, dove tanto aveva posseduto, nemmeno poca terra ove posare le ossa».
Contrari come siamo da sempre all'azzeramento della memoria storica (e ben lo sa Guido col quale insieme ci siamo trovati senza pause sulla stessa trincea culturale) abbiamo promosso questa conferenza per ricordare nella terra che fu sua uno sfortunato protagonista della storia del Mezzogiorno.
Sono venuto prima della conferenza odierna per disporre l'agibilità del passaggio che da questa sala – che fu il luogo del corpo di guardia – conduce alla zona sud. Era ostruito da materiali accumulati in cinque secoli. Liberarlo è stata una gran fatica di 'mastro Pietro' realizzata con la guida del benemerito presidente della Associazione Culturale Dianum, Antonio Nicola Setaro; ma ne valeva la pena.
Abbiamo scoperto i passaggi per la comunicazione verticale in basso verso il fossato sud e in alto con il camminamento di ronda; ci proponiamo di completare la ricognizione del camminamento che doveva collegare a livello orizzontale le torri recuperando così un raro esempio di una struttura difensiva della seconda metà del '400 e di arredarlo con documentazioni di armi del tempo; ma questo è un altro discorso: chi osservi la fotografia esposta in questa sala che riproduce lo stato delle cose al 1970 – può constatare che qualche cosa si è fatta e avere fiducia nel proseguimento della nostra opera.

Montefeltro; mentre la sorella Giovanna aveva sposato in prime nozze il conte di Arena, don Ferrante di Aragona, in uno dei tentativi di riavvicinamento fra i re d'Aragona e il casato dei Sanseverino.
Fastose erano le cerimonie che si svolgevano nel Castello. Per il secondo matrimonio di Giovanna con Luise Gesualdo conte di Conza «il numero dei convitati fu talmente elevato, da richiedere il consumo di centinaia di animali bovini e pecorini e di notevoli quantità di caciocavalli grandi del Vallo, di farina per pane, di orzo per gli animali dei convitati, di pezze di cacio, oltre agli animali da cortile. Questi conviviali erano preceduti da spese per acquisti di generi di vestiari, 'per uso della casa', forniti da mercanti nostrani e forestieri, in 'tela di Lando', e 'de Cambraya', 'de Londres', e 'de Verronese', e 'stamecto', 'taffectà e altro'». (*Conti erariali dei feudi - dipendenze della sommaria*, fascio 524, fascicolo 1, ASN, citati da: Alfonso Silvestri, *Il «Liber rationum» del Principe di Salerno Antonello Sanseverino.* «Rassegna storica salernitana», n.s. III/1 giugno 1986, pp. 205-234: 210-211).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

DINASTIA ARAGONESE

Ferdinando I
re d'Aragona, Sardegna e Sicilia (1386-1416)

[1] Alfonso V il *Magnanimo*
adottato da Giovanna II
(ultima regnante della Casa d'Angiò)
entra in Napoli il 12 giugno 1442
cacciandone Renato d'Angiò
e diviene **I** di Napoli (1385-14**42-58**)

Giovanni II
re di Navarra, Aragona,
Sardegna e Sicilia
(1397-1479)

[6] Ferdinando il *Cattolico*
re d'Aragona, Sardegna
e Sicilia e nel 1503
re di Napoli come
Ferdinando III
(1452-**1503-16**)

[2] Ferdinando (o **Ferrante**) **I**
re di Napoli, figlio naturale di Alfonso
legittimato dal Papa (1444) (1423-**58-94**)

[3] Alfonso II (già Duca di Calabria)
re di Napoli (1448-**94-95**)

[5] Federico re di Napoli
(1452-**96-1501***-04)

[4] Ferdinando II (o Ferrandino)
re di Napoli (1469-**95-96**;
deposto per pochi giorni nel '95,
poi ristabilito)

Isabella
moglie di Gian Galeazzo Sforza
di Milano

* Con il trattato di Granada (novembre 1500) Luigi XII e Ferdinando il Cattolico concordarono la invasione del Regno di Napoli e la successiva divisione tra i due sovrani. Con la bolla del 25 gennaio 1501 il Pontefice Alessandro VI, aderendo agli accordi, dichiarò decaduto Federico (che morirà esule in Spagna nel 1504). Finisce così nel 1501 il *Regno* aragonese. Dissensi sulla divisione del Regno si conclusero con l'appropriazione da parte della Spagna dell'intero territorio. Il Mezzogiorno sarà *viceregno* spagnolo: primo Vicerè Gonzalo Fernández de Córdoba.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

18



3. L'Italia nel tempo di Alfonso d'Aragona (1385 - **1442-58**).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

19



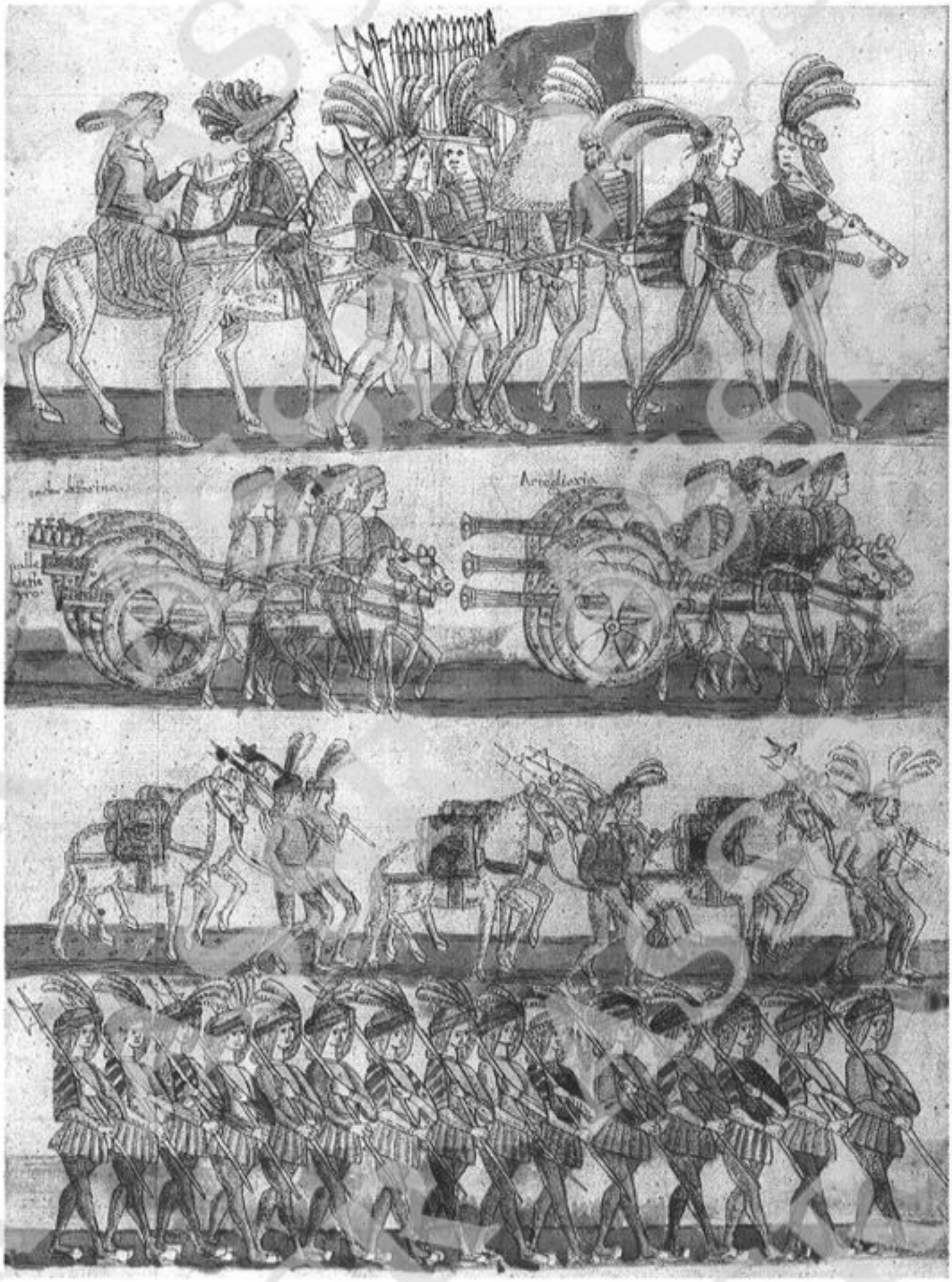
4. Insegna di Carlo VIII. [The Pierpont Morgan Library, New York. M. 250, f. 13v.]

Senato della Repubblica - Archivio Storico



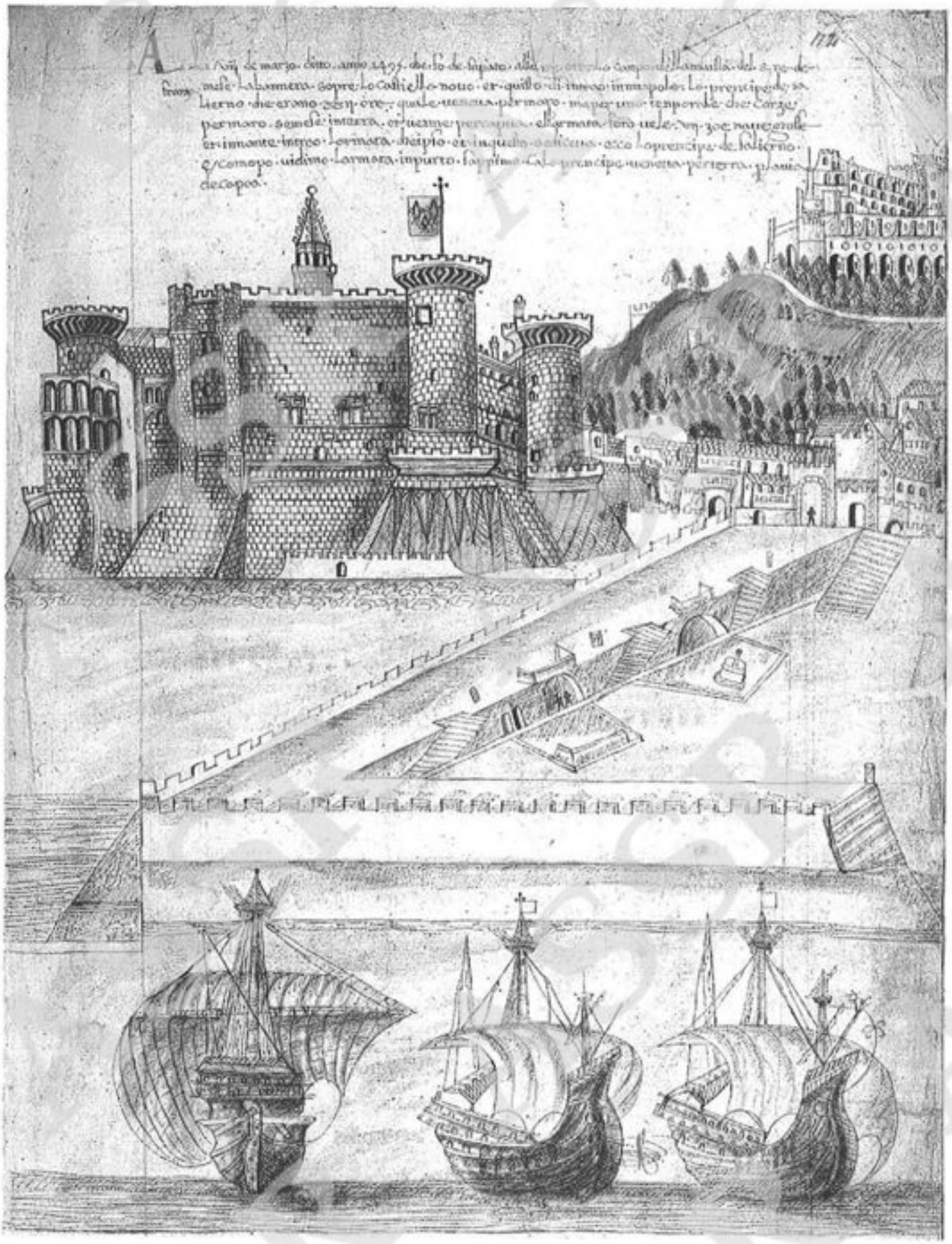
5. «Carlo VIII con mercenari elvetici attraversa la penisola italiana per far valere i suoi diritti al trono di Napoli» [Diebold-Schilling-Chronik, 1513. ZB Luzern (Eigentum Korporation Luzern).]

Senato della Repubblica - Archivio Storico



6. L'esercito di Carlo VIII. [The Pierpont Morgan Library, New York. M. 801, f. 109v.]

Senato della Repubblica - Archivio Storico



7. La bandiera francese su Castel Nuovo. [The Pierpont Morgan Library, New York. M. 801, f. 112]

Senato della Repubblica - Archivio Storico



8. S[igillum] CAROLI DEI GRATIA FRANCORUM IHERUSALEM ET SICILIE REGIS degli atti emanati a Napoli nel 1495. [Archivio di Stato di Napoli - Raccolta dei sigilli, n. 77]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL MEZZOGIORNO ARAGONESE

di

GUIDO D'AGOSTINO

In una occasione di non molto tempo fa, nella quale ugualmente mi sono trovato in questo bellissimo castello, dissi che è difficile opporsi a Gaetano Macchiaroli; credo che l'abbiate sperimentato tutti nella vita. Gaetano intanto è una delle persone che non sta mai in quiete perché pensa in continuazione a quello che vale la pena che si faccia e soprattutto pensa alle persone con cui farlo, quindi Gaetano precetta, non invita: memore forse degli avvenimenti di cui stiamo per parlare, di Antonello e di altri Principi di Salerno.

Lui, devo dire, realizza cose meravigliose in questo luogo; del resto anch'io sono del Mezzogiorno da tanto tempo e non sapevo che Teggiano ne fosse la capitale, ma va bene. Immagino così un Mezzogiorno in cui ci siano tante capitali come questa nella quale ci troviamo oggi, perché non solo ci aiuta a non disperdere un enorme patrimonio di memoria, ma soprattutto perché ci consente meglio di identificarci, di trovare un ancoraggio anche più dinamico alla nostra e alla vostra terra.

Ho accanto a me Raffaele Colapietra, il quale ha scritto un bellissimo libro sui Sanseverino e dunque è davvero una persona deputata a parlarci di Antonello; di tutta la linea dei Principi, non me ne voglia Gaetano, è proprio Antonello un uomo ambiguo, di difficile interpretazione, un uomo che alla prova con i fatti sembra eludere gli impegni più terribili. Dunque, c'è questo elemento – ci ritornerà sicuramente Raffaele – di una figura già di per sé ambigua, di questo tratto di incertezza, evidentemente di qualche cosa di profondo, di radicato in lui forse schiacciato anche dalle altre figure della linea dei Principi; e l'altra cosa che vorrei dire, anche qui con il permesso di Gaetano, è che avviene un fatto curioso: che io sia un filo-aragonese, e tu, in questo caso, sei un filo francese.

Nei dispacci, davvero straordinari, che i residenti veneti mandano continuamente al Doge riferiscono che a Napoli vi sono due schieramenti: uno è lo schieramento degli Aragonesi e l'altro degli Angioini, ed elencano tutte le persone dell'uno e dell'altro schieramento, quindi due veri e propri partiti: io mi iscrivo al partito degli Aragonesi, anche se sono in terra dove invece il sentimento era quello opposto per ragioni che tenterò di dire.

Con queste premesse avviciniamoci un po' alla storia del Mezzogiorno e anche ovviamente di questa area, almeno dalla metà del Quattrocento. Nel manuale di storia, quello in uso in tutte le scuole, non si trova sulla

Senato della Repubblica - Archivio Storico

storia del Mezzogiorno che qualche rigo. Ripeto quanto è capitato di dire sia a me sia a Raffaele Colapietra: ci troviamo di fronte all'assurdo, che è un assurdo logico, che è un assurdo scientifico, che è un assurdo culturale, di imparare, di apprendere tutto quello che è accaduto da Adamo ed Eva ai nostri giorni, salvo a non saper nulla – se non per vie tutt'altre, tutte trasversali – di non sapere nulla della nostra storia, meglio dire della storia della comunità nella quale si vive, dove c'è la scuola, o dove si è visto, da quando si è nato o da quando si è cominciato a capire, il monumento, in questo caso il castello, o dov'è il municipio, o le strade che si incrociano in un certo modo. Questo è il manuale di storia che io raccomando ai miei studenti: a tutto il resto potete dedicarvi meno, e studiare molto di più a partire dal territorio, a partire dalla comunità a cui si appartiene.

La storia del Mezzogiorno negletta, la storia del Mezzogiorno che si conosce a grandissime linee, proprio intorno alla metà del Quattrocento ha un cambio di scena, un grosso cambio di scena: escono dalla comune, si fa per dire, gli Angioini che sono stati per quasi due secoli i signori del Mezzogiorno.

Non è che ci dobbiamo immaginare una storia non nostra perché ci sono stati gli Svevi, prima i Normanni, poi gli Angioini, poi gli Spagnoli; è proprio la nostra storia, noi siamo l'eredità di questa presenza così intensa; direi che nei nostri gesti, nelle nostre parole, nella nostra fisionomia, c'è tutto questo. Dunque due secoli quasi di dominazione francese: gli Angioini – originari della Provenza, regione meridionale della Francia – hanno per primi, rispetto a noi stessi, questa vocazione, chiamiamola così, mediterranea, incentrata sulla Sicilia e un po' di risulta, devo dire, su Napoli, dopo il Vespro, dopo la perdita della Sicilia; comunque, per due secoli questi territori sono di area, e quindi di influenza, e dunque di cultura, e come schieramento politico: francese.

Partiamo da questo; altrimenti non ci spiegheremo nemmeno com'è che poi nei due secoli seguenti i francesi continuano più volte a tentare di riprendersi qualcosa che ritengono sia stata loro sottratta ingiustamente. Risale sicuramente anche agli Angioini il consolidamento della struttura feudale nel Regno; quando dico la struttura feudale intendo dire non solo il modo di conduzione, il regime di proprietà, intendo dire la presenza di un padronaggio molto forte, sono i Signori del territorio, lo vorrei sùbito dire perché non lo vorrei ripetere poi tante volte da risultare noioso. I Baroni, i grandi Signori terrieri, i latifondisti *ante litteram* del tempo sono spesso più potenti e più ricchi del Re, della Corona. Hanno consapevolezza del loro potere, il loro orgoglio di ceto, di classe è molto forte; hanno con la Corona un rapporto da pari a pari se non addirittura un rapporto che abilita a considerarsi – almeno i maggiori di loro – superiori al Sovrano. Attenzione, questo è il rapporto politico e psicolo-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gico. Questa è la situazione del tempo, e questa situazione rappresenta la tendenza della storia europea occidentale di tre, quattro secoli; questo tipo di rapporto, questa bilancia di potere tra la Corona da una parte, e i baroni dell'altra: l'aristocrazia; questo tipo di rapporto tende a modificarsi a favore della Corona, a favore del Re, e dunque la grande tendenza di fondo storica e politica, è una rivalsa della monarchia, è una modernizzazione del potere della Corona che in questa strada di modernizzazione tenterà di mettere tutti in fila i vari poteri che emergono. È chiaro, spero, questo concetto. Di qui, la Corona tenterà a sganciarsi dall'aristocrazia, da cui pur proviene e a porsi come potere al di sopra di tutti considerando che sotto di sé, sotto la Monarchia, sotto la Corona potranno esserci, gerarchicamente disposti, i vari poteri di fatto, le classi, il ceto. Questa tendenza di fondo riguarda non solo Francia, Spagna, Inghilterra, le grandi monarchie dell'occidente, ma riguarda anche il Regno di Napoli.

Più o meno alla metà del Quattrocento: cambio di scena come ho detto, e Alfonso V d'Aragona – che si era fatto adottare con procedura, diciamo giuridico-politica, non inusuale nel tempo, dalla Regina Giovanna, la ultima Regina d'Angiò – riuscì in maniera molto avventurosa con stratagemmi vari – inutile stare qui a raccontarli – nell'impresa di staccare il Regno dal dominio angioino.

Dunque dal 1442 ci sono gli spagnoli. Inizialmente gli spagnoli della corona d'Aragona, così detta, cioè Catalani-Aragonesi; nel 1442 escono di scena i francesi e compaiono, e ci sarebbero rimasti oltre due secoli, gli spagnoli. In principio, questo significa semplicemente per Napoli e per il Regno meridionale essere dentro l'orbita aragonese spagnola, quindi catalano-aragonese e versante mediterraneo della Spagna. Questi Catalani-Aragonesi, nel muoversi alla conquista del Mediterraneo, avevano avanzato da est verso ovest. Da Barcellona, che è la loro piazzaforte, piano piano con varie vicende avevano preso: Maiorca, Minorca, Ibiza, quindi le Baleari, poi si erano spinti verso Sardegna, Sicilia, Corsica. Manca l'anello fondamentale che è quello del Mezzogiorno continentale. Arrivano a Napoli che diventerà il centro dell'impero mediterraneo del regno catalano-aragonese e da Napoli – una specie di portaaerei di quelle lanciate in tutte le direzioni nel Mediterraneo – andrà ancora più ad est, verso i Balcani e a sud verso il nord Africa.

È molto importante ciò che avviene alla morte di Alfonso il Magnanimo nel 1458: nasce – e durerà circa mezzo secolo – il Regno aragonese indipendente di Napoli. Non più semplicemente nell'orbita spagnola, ma addirittura con una famiglia regnante propria, certo aragonese, ma, come dire, naturalizzata, napoletanizzata; ci saranno dunque tre, quattro sovrani che incarneranno questa linea aragonese indipendente prima che nel 1504 ricadrà il Regno, questa volta in una posizione ben più stretta, sotto il controllo della Spagna.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La figura di Antonello e quanto vi stiamo raccontando rientrano in questa cornice. La vita di Antonello, principe di Salerno, va dal 1456 al 1499; come vedete copre quasi emblematicamente questa epoca di regno aragonese indipendente. Il sovrano che occupa quasi l'intera vita anch'egli in questo cinquantennio, è Ferrante figlio di Alfonso V d'Aragona detto il Magnanimo: è un figlio naturale che darà vita a quel ramo indipendente. Possiamo dire allora che i due grandi protagonisti della seconda metà del Quattrocento nel Mezzogiorno sono: questo sovrano, Ferdinando – denominato nella pubblicistica Ferrante – da una parte e il Principe di Salerno Antonello dall'altra, e lo sono in maniera simbolica perché l'uno rappresenta la Corona emergente, l'altro rappresenta il baronaggio che non vuole cedere, che non vuole mollare; è un braccio di ferro che dura mezzo secolo e che finirà con la vittoria della corona anche se i francesi continueranno a tentare la riconquista nell'arco del Cinquecento e del Seicento, cioè non abbandoneranno mai questa idea. Così Ferrante si trova all'interno della penisola italiana a fronteggiare gli altri quattro grandi stati italiani del tempo: il Papato, Milano, Venezia e Firenze. C'è questa pentarchia nell'Italia tardo quattrocentesca: comandano in cinque; solo nel 1860 tutto finirà nel Regno di Italia, ma in questo momento esiste una Repubblica a Venezia e a Firenze, esiste il ducato di Milano, esiste lo Stato della Chiesa, esiste dunque una molteplicità di centri di potere di cui Napoli è sicuramente uno dei principali. Tra questi cinque si gioca una battaglia politica e diplomatica sempre molto manovrata anche con cambi di alleanze; voglio dire: benché il Magnanimo sia stato artefice di un accordo tra i cinque, la pace italica, chiamiamola così, che si è determinata con questi cinque grandi Stati che primeggiano, ha avuto sempre degli alti e bassi. Nel momento in cui andava riconfermata l'alleanza ci sono delle fughe in avanti, c'è qualcuno che si tira indietro; nel tempo si creerà un asse che vedrà Napoli accanto a Milano e Firenze (questa presenza fiorentina in maniera un poco più incerta) e dall'altro lato Venezia e il Papato. Diciamo che i cinque stati-guida, al loro interno hanno due assi: uno è Roma-Venezia, l'altro Milano-Firenze e Napoli, pertanto c'è anche questa complicazione.

All'interno Ferrante, il primo sovrano della casa aragonese indipendente, ha di fronte a sé un baronaggio che non gli perdona nemmeno di essere di un ramo collaterale, cadetto, un figlio bastardo, un figlio naturale di Alfonso. Alfonso, suo padre, ha costretto il baronaggio a cedere sul punto fondamentale di riconoscere a Ferrante l'eredità della Corona, in cambio di concessioni che ne hanno rafforzato il potere; ma per il Magnanimo il gioco valeva la candela, aveva consentito a richieste molto forti del baronaggio sul piano di chi conta di più, di chi comanda, purché il baronaggio consentisse alla successione di Ferrante, cosa che

Senato della Repubblica - Archivio Storico

avviene poi non tanto tranquillamente nel 1458 quando Alfonso muore. L'inizio del regno di Ferrante è sotto il segno della rimessa in discussione degli accordi e sarà terribile: dal 1459 per alcuni anni i Baroni non dànno tregua a Ferrante, tenteranno di disarcionarlo, e Ferrante riporterà una prima vittoria che finirà per acuire il risentimento dei baroni. Metteranno sul conto anche il fatto che non sono riusciti a liberarsi di questo personaggio che ritengono scomodo, ingombrante, illegittimamente sovrano e del quale hanno avuto modo di apprezzare l'animo tutt'altro che malleabile e un sentimento anti-aristocratico, anti-baronale molto forte.

Questo dunque è lo scacchiere italiano, questo è lo scacchiere all'interno del Regno. Ferrante tenterà di mitigare l'azione contraria che riceverà sempre dai Baroni, buttando sul piatto un rapporto privilegiato con la capitale; tenterà in tutti i modi di fare diventare Napoli politicamente sempre più importante, cercando così di contrastare l'azione a volte sotterranea, altre volte molto esplicita, ma inarrestabile, azione a lui contraria, spinta avanti continuamente dalla aristocrazia terriera, dal baronaggio.

L'ultimo elemento è quello internazionale. Se in Italia gli Stati che contano sono: Roma, Milano, Venezia, Firenze e Napoli, quali sono i grandi soggetti internazionali? Direi: i Turchi, la Francia, la Spagna e l'Impero; non sono le uniche grandi potenze del tempo, ben inteso, ma ci interessa poco quello che sarebbe diventato il Granducato a Moscovia, per dire, da lì a cinquant'anni; ci interessano: francesi, spagnoli e l'Impero; perché sono i soggetti che hanno più a che vedere con la vicenda del Regno. I francesi, in particolare, sono quelli che hanno dominato per due secoli, fino al 1442, sicché c'è da parte loro una continua rivalsa, una continua pretesa sul Regno. Per quanto riguarda la Spagna c'è un atteggiamento più nascosto, più ambiguo. La Spagna considera la presenza catalano-aragonese nel Mezzogiorno continentale una cosa quasi propria. Non è esattamente così. Esistono certo legami di parentela, ci sono dei rapporti, ma diciamo che la Spagna ritiene che prima o poi anche Napoli debba tornare a far parte del dominio diretto e globale, non più come una sezione napoletanizzata, come era avvenuto.

Ci sono naturalmente ragioni di contrasto forte con la Francia perché sono le due potenze che si giocano l'egemonia nell'àmbito mediterraneo. Le analisi politiche e diplomatiche anche ottocentesche, prime novecentesche e riprese in ultimo da studiosi come Galasso, insistono su questo aspetto del contrasto forte tra Spagna e Francia dicendo: tutta l'Europa vive in una situazione di equilibrio-incastro, il potere della Francia, quello della Spagna, quello dell'Inghilterra, quello dell'Impero, è come si componesse in una specie di gioco ad incastro, l'uno come se mantenesse l'altro, e questo comporta che per poter essere superiore agli altri si deve cercare una espansione territoriale, ed è difficile trovarla.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Succede che l'unica parte dell'Europa occidentale che ad un certo punto è come se si rendesse vuota, disponibile e quindi suscettibile di rendere colui che se ne appropria superiore agli altri anche in àmbito europeo generale, è proprio il Mezzogiorno continentale. Per questo la partita che si giocherà, avendo come posta il Mezzogiorno, è anche una grossa partita di politica internazionale. Accade che quando ci sono conflitti internazionali che hanno come posta un determinato territorio, all'interno di questo territorio vi sono sempre delle forze che giocano su questo conflitto tra le due potenze, in qualche modo lo fomentano pure, lo enfatizzano, perché ritengono che dallo scontro tra le due grandi potenze una fazione interna potrà avvantaggiarsi, se indovina chi vince.

Tutto ciò succede nel nostro Regno alla metà del '400 ed è ben detto, mi sembra, proprio eccellentemente detto, dal segretario di Ferrante che è il poeta e umanista Pontano. Pochi mesi prima che muoia Ferrante – morirà a gennaio del '94 – quasi sul letto di malattia che sarà il letto di morte, Gioviano Pontano da grande diplomatico, da grande segretario di Stato quale è stato, gli fa un lucido quadro della situazione ammonendolo di avere tutti contro. È veramente così.

Ferrante, che ha combattuto tutta la sua vita, nel 1486 si lancia in campo aperto contro i Baroni, i quali orchestrati anche, se non soprattutto, dai Principi di Salerno e di Bisignano, dai Sanseverino fondamentalmente, gli organizzano contro una terribile «congiura». Ferrante riuscirà a prevalere e reagirà con dura energia e crudeltà. Dovrà a lungo spiegare e giustificarsi per questo, e con lui i suoi eredi e successori, Alfonso II e Ferrandino.

Poi sulla scena compare Carlo VIII, e con lui i francesi che vogliono riprendersi il Regno. Carlo VIII viene sempre descritto, consentitemi di dire così, come un personaggio tra pazzo e sognatore. Carlo VIII si mette in marcia attratto dal sole, attratto da questa meta molto mediterranea che è Napoli; e dice anche che lui va a Napoli per potere poi organizzare la crociata contro gli infedeli, perché si vorrà muovere contro i Turchi. In realtà Carlo VIII aveva dietro una borghesia che fondamentalmente sovvenziona anche l'impresa, aveva dietro di sé degli interessi, indipendentemente da quello che a lui potesse piacere di più. Bene, di fronte a Carlo che scende per ripigliarsi il Regno si erge questa specie di demonio che è il Duca di Calabria, cioè Alfonso II, che però, mentre è tutto intento ad organizzare la resistenza, improvvisamente si dilegua, abdica. In pratica, mentre sta apprestando le difese, decide di sparire, però non senza premeditazione, perché riempie alcune navi di ogni ben di Dio, e travestito da frate, si imbarca e se ne scappa. Nella nave c'era di tutto, c'è roba che sta ancora in Spagna per fortuna, come molti dei codici che ora sono a Valencia e che vengono da questa spedizione di Alfonso. Se ne va lasciando tutto nelle mani del

Senato della Repubblica - Archivio Storico

giovanissimo figlio Ferrandino al quale resterà l'onere di fronteggiare Carlo VIII.

In tutto questo cosa c'entrano i Principi di Salerno?

Antonello, in particolare, è presente nei momenti che frettolosamente ho ricordato: c'è sempre. C'è quando Ferrante si deve guardare dai Baroni: quando nel 1486 la congiura esplode questi vanno persino intorno a cercare alleanze e contattano Federico che sarà più tardi re.

Insomma, Antonello Sanseverino Principe di Salerno sarà presente, sarà parte attiva negli scontri di Ferrante, nella fine momentanea di questi scontri, compare al fianco di Carlo VIII nel bellissimo corteo d'ingresso del Sovrano. Ancora più magnifico di lui, c'è Antonello, vestito alla «franzesa» come dicono le cronache, volendo dimostrare anche in questo modo esteriore nell'abbigliamento, nei costumi, la sua fede e fa di più: a Napoli invece di andare nel suo palazzo andrà in casa dell'eletto popolare Foliero perché era di parte francese. Lo ritroveremo ancora al momento di Ferrandino, quando il giovane re muore drammaticamente dopo essere riuscito a recuperare il Regno; dura un anno o poco più la storia di questo amatissimo giovane sovrano. Ritroviamo di nuovo il Principe di Salerno intento a vedere adesso che cosa si possa rimettere in gioco, visto che con Carlo VIII le cose sono andate in un certo modo, l'odiatissimo Alfonso Duca di Calabria se ne è scappato, Ferrandino ha recuperato agli Aragonesi il Regno. Infine, ancora Antonello Sanseverino di nuovo in campo tenta l'ultima carta che sarà quella di circuire Federico. Federico è lo zio di Ferrandino, è fratello di Alfonso II, ed era stato avvicinato dai Baroni al tempo della congiura.

Con Federico sembra che il Regno stia per prendere una direzione filo-francese, ma è una illusione probabilmente dettata dal fatto che Federico inizialmente veramente si trova – siamo nel 1496-97 – in grande difficoltà; forse è oscillante come persona o dà questa impressione; certo è che i francesi si rianimano, la fazione guidata dal Principe Antonello si rafforza, per rimettere le mani sulla Corona, in questo caso per controllare il Re.

Non sarà così, perché arriverà la resa dei conti questa volta definitiva, quella che per altro si giocherà anche in questo castello, da lì a qualche anno: gli spagnoli e i francesi mandano eserciti poderosi a fronteggiarsi; stavolta non è più roba di braccio di ferro o roba di fioretto. Intervengono seimila armati spagnoli che stazionavano in Sicilia, salgono guidati da un uomo che riempì a quel tempo le cronache perché grande stratega, il leggendario 'Gran Capitano' Consalvo de Cordova contro il quale i francesi porteranno in campo anche loro valorosi condottieri. Ancora in queste vicende c'entrano i baroni filo-angioini, ma la partita si chiuderà con la definitiva vittoria degli spagnoli. Nel 1499 muore Antonello Principe di Salerno.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Mi piace chiudere con questo ricordo: io non c'ero, naturalmente, perché sto parlando di Carlo V. L'imperatore circondato da un'aureola di sacralità – non c'è potere superiore al suo – viene a Napoli e a Napoli il Principe di Salerno di quell'anno lì, di quel momento lì, gli si avvicina a capo coperto – avrebbe dovuto scoprirsi – e gli parla da pari. A questo punto Carlo V non guardando il Principe di Salerno, ma volgendosi al segretario dice: «Mira este quiere capitolar con migo». Dice cioè: «ma guarda un poco costui pensa di poter venire a patti con me».
Forse in quel momento la partita era davvero chiusa.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

IL PRIMO BARONE DEL REGNO

di

RAFFAELE COLAPIETRA

È universalmente noto, ed opportunamente esemplificato e commentato, il senso drammatico di una frattura epocale onde il Boiardo interrompe in modo brusco, e purtroppo definitivo, il suo poema, dinanzi all'apparire al di qua delle Alpi dei Galli «che con gran valore vengono per disertar non so che loco», garbato ed al tempo stesso smarrito eufemismo per significare il Regno di Napoli.

Non altrettanto conosciuta, benché largamente analoga nella motivazione e nel risultato, l'interruzione del 1485 che, nelle distrette della tensione tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona culminata nella dedizione dell'Aquila alla Chiesa e nell'episodio salernitano di Federico («Ma, nel presente, i canti miei son persi, E porvi ogni pensier mi giova poco; Sentendo Italia di lamenti piena, Non che ora canti, ma sospiro appena») aveva indotto il signore di Scandiano a dare provvisoriamente alle stampe le prime due parti dell'*Innamorato*, salvo poi riprendere gioiosamente la penna («Così, da poi che l'infernal tempesta. De la guerra spietata è dipartita, Poi che è tornato il mondo in gioia e in festa...») fino alla dolorosa smentita finale, prodromo della morte di Matteo Maria.

Ebbene, in entrambe le circostanze, nelle aggrovigliate vicende italiane che presero nome e simbolo dalla congiura dei baroni napoletani, ed ancora nel dispiegarsi minaccioso della furia francese nella penisola, che non a caso avrebbe suggerito a Francesco Guicciardini l'arretramento di un trentennio nell'esordio del suo *opus magnum* inizialmente identificato con la battaglia di Pavia, una figura si delinea con ruolo protagonistico così di quella anacronistica fellonia come di questa involontaria ed inconsapevole apertura del mondo moderno, quella di Antonello Sanseverino.

Egli, all'epoca appena trentenne, ma che il Pontano non avrebbe esitato spregiudicatamente a porre al centro del *De magnificentia* in chiaroscuro al padre Roberto quanto al sontuoso completamento del palazzo di Porta Reale, una sfasatura di «qualità e virtù» che il Porzio avrebbe ortodossamente ribaltato a sfavore del figlio, egli che nel 1480 aveva sposato la figlia di un principe regnante quale Federico d'Urbino quasi ad incrementare e sublimare il mito di «primo barone del regno», Antonello Sanseverino, dunque, è l'interlocutore emblematico di Federico d'Ara-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

gona nel colloquio di Salerno che il Porzio presenta in termini stilisticamente sallustiani ma intrinsecamente ben concreti ed attuali, tanto nella prospettiva di repubblica aristocratica che capovolge la gerarchia delineata dal Pontano al padre Roberto nel *De oboedientia* («la potenza dei Re non nasce con essi ma viene data e tolta da noi sudditi perché, ove non è chi ubbidisca, poco giova il comandare») quanto nel vago e remoto accenno all'alternativa autentica, quella francese, che dieci anni più tardi si sarebbe strutturata in termini decisivi («Non soffrire che, cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingue e varia di costumi, come senza fallo avverrà non accettandoci tu per servi tuoi»).

Certo, quella di Camillo Porzio è un'allocuzione controriformistica volta ad evitare che l'*humanitas* del principe, di un novello Alfonso di Calabria, possa spingere i sudditi ad iniziative sconsiderate, e quindi la sua ricostruzione dei fatti e delle argomentazioni va assunta con tutta la debita prudenza.

Pure, nel retroterra di quelle profferte e di quelle più o meno velate minacce, c'era un dato ambientale preciso e vistoso, che i fatti di Diano del 1497 si sarebbero incaricati di confermare in modo irrefragabile, la consapevolezza, cioè, che sempre il Porzio attribuisce al principe di Salerno, che «quanto venissero meno tutti gli altri sussidi, esso solo, armato del suo valore e della grazia che s'era guadagnato co' regnicoli, fosse bastante a superarli».

Ed in effetti, come si sarebbe constatato a luce meridiana già nei primi mesi del 1486 con la resistenza ostinata di Mercato San Severino, imposta a forza dagli abitanti alla guarnigione riluttante, alla precarietà avventurosa dell'organizzazione militare baronale si sarebbe contrapposto, nel caso di Antonello, il cuore del vecchio stato sanseverinesco che si levava a custodia del paternalistico tradizionalismo feudale, l'antico nucleo dei conti di Marsico, un certo tipo di società e di gerarchia che si riconosceva e s'identificava da secoli con i Sanseverino, così come, viceversa ed istruttivamente, vi riluttavano con pertinacia Salerno e i suoi casali, a cominciare da Giffoni.

La fedeltà dei sudditi cilentani non sarebbe stata sufficiente, com'è noto, né a sostenere lo sforzo militare di Antonello né tanto meno a garantirne la sicurezza nei confronti di una repressione aragonese peraltro qui più che mai sfasata tra il gradualismo ed il tatticismo del re e l'intransigenza del duca di Calabria, donde la soluzione singolarissima dell'andata a Roma, che, ben al di là delle liete quanto inconcludenti accoglienze di Innocenzo VIII, sembrava poter dischiudere al Sanseverino più ampi ed imprevedibili orizzonti, i cognati Della Rovere, Venezia, sullo sfondo la Francia.

La singolarità della soluzione, peraltro, non suscitava nell'opinione pub-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

34

blica del tempo riflessi e commenti adeguati, basti vedere la secchezza delle annotazioni cronachistiche del napoletano notar Giacomo o diplomatiche degli oratori fiorentini Bernando Rucellai e Pier Filippo Pandolfini.

Ancora una volta, si deve attendere l'intervento della storiografia per collegare quella partenza all'avvento di Carlo VIII, una prospettiva *post eventum* che avrebbe con rapidità ed incomparabilmente grandeggiato in modo autonomo, sì da doversene di necessità ricercare antecedenti e motivazioni, in mezzo a cui la «sobillazione» da parte del principe di Salerno assumeva, più che uno spessore politico vero e proprio, un fascino psicologico ed emozionale indiscusso.

Machiavelli e Giovio, com'è noto, avrebbero colto e sottolineato ben più di Guicciardini il conflitto tra monarchia e baroni quale elemento fondamentale e determinante della crisi e del crollo del regno di Napoli dinanzi alle armi francesi. Ma, per quanto attiene specificatamente ad Antonello Sanseverino, occorre far capo ancora una volta al Porzio perché la «sobillazione» acquisti un ruolo centrale in tutta l'interpretazione della fine della libertà d'Italia, sì da conferire alla congiura dei baroni un significato quasi da prologo più o meno necessitante per la successiva catastrofe, l'acciecamento del re e del duca «contro la ragione degli stati e contro il consueto» nel non aver applicato la massima machiavelliana dello spegnere i nemici, *in primis* il principe di Salerno «che si partiva con amico nimico e con pensiero di suscitare così gran fuoco che potesse avere il Regno loro e incenerire», un quadro apocalittico alla cui origine è il viaggio del Nostro in Francia «che non solo il Re e il Duca ma tutta la loro progenie insieme con l'Italia afflisse e disertò», una prosa che richiama l'immagine potente della «fiamma e foco» di boiardesca memoria.

In mezzo ad essa, peraltro, Scipione Ammirato avrebbe suggerito al suo omonimo Mazzella l'inquadramento dei suggerimenti di Antonello all'interno della leggenda «regale» della propria famiglia, con un chiaroscuro, peraltro, che nello scrittore napoletano dallo psicologico trapassa al politico con una naturalezza tutta rinascimentale, a cogliere un nodo centrale che, nella sua stessa fragilità, avrebbe contraddistinto la restaurazione aragonese («ne i quali scompigli vide *scil.* il Sanseverino pervenire il Regno in mano di Federico, a cui egli avea desiderato la grandezza di quella dignità infin dai tempi della congiura dei baroni»).

Molto tempo più tardi, al tramonto del viceregno austriaco, nel 1732, un autore che veniva dal cuore medesimo di quel mondo cilentano la cui *fidelitas* abbiamo visto rappresentare una piattaforma caratteristica ed originale per lo strutturarsi della congiura, Costantino Gatta, avrebbe raffigurato Antonello, impareggiabile nei vizi come nelle virtù, quale «un nuovo Annibale, che colla ferocità dell'animo e delle forze abbatte e le

Senato della Repubblica - Archivio Storico

glorie e la potenza della Regal Casa d'Aragona», il campo a dismisura volitivo ed «eroico» della virtù rinascimentale, che propone al Nostro la congiura ed i suoi successivi addentellati quale «continuo esercizio di sua vita e principal scopo delle sue azioni».

E se Alessio De Sariis, nel 1792, non avrebbe mancato di segnalare «i più prudenti della Francia», come contrari all'impresa suggerita a Carlo VIII esclusivamente dal Sanseverino, Raffaele Liberatore avrebbe presentato nel 1838 quest'ultimo come una sorta di ulisside foscoliano, le cui vicende vengono però con forza e consapevolezza immerse in un clima rinascimentale più che mai idoneo all'indignazione patriottica e moralistica.

Egli infatti «non dubitò commettere sé e le sue cose alla ventura, farsi promotore e strumento di civili discordie, avvolgersi fra guerre intestine, e con temerità né impotente né inabile contrastare a' suoi principi. Grande esempio in vero delle feudali ambizioni che, siccome ben disse il Fiorentino segretario, mai non si potevano in quei tempi né frenare né compiere. Ma fu costui grande esempio ad un'ora de' ludibri della fortuna; ché gli convenne andar più volte ramingo, or combattendo, or deludendo i suoi nemici, patir l'esilio e, quel ch'è tanto maggior danno e vergogna, dovere allo straniero d'esser rimesso in istato. Ma alla fine vide spenti quegli Aragonesi i quali mai non seppe né comportare né irridere: ma, travagliato egli pure in nuove e più grandi miserie, non ebbe nella patria, dove tanto aveva posseduto, nemmeno poca terra ove posare le ossa».

Antonello, del resto, era stato allevato giovinetto alla Corte del re Ferrante ed in essa, nell'accesa coloritura romantica dello scrittore abruzzese, irrimediabilmente turbato e corrotto, giacché «da vicino osservando le male arti del principe, la violenta, disfrenata, cupidissima indole di Alfonso duca di Calabria, e quanto in fraudi, perfidie e scelleraggini d'ogni maniera chiudea quella reggia, alla iniqua scuola imparò ad esser egli medesimo superbo, insaziabile, sospettoso, aggiratore, non che a sempre odiare casa d'Aragona e non fidarsene mai». Donde la sua caduta in disgrazia «all'occhio scrutatore e penetrantissimo del severo Tiberio aragonese» ed il dipanarsi irresistibile e fatale della «dolorosa istoria» fino all'esilio di Senigallia, dove il Sanseverino «misero e derelitto fra pochissimo tempo terminò di vivere qual privato uomo, che arbitro fu in certo modo d'un regno ed a quattro re di corona fè guerra».

L'elemento dominante in Raffaele Liberatore è dunque quello della *varietas fortunae*, ancorché inteso in chiave assai più romantica che non umanistica, e quindi senza alcuna finalità pedagogica, anzi ispirato ad un «eroismo» che si direbbe alieno dalla morale.

Si tratta comunque di un versante essenzialmente letterario, a preferenza che storico, come quello che a metà Ottocento si mostra più sensibile e

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fecondo a dar conto di una personalità ambigua e magnetica quale quella di Antonello Sanseverino.
È nel suo àmbito, infatti, che si circoscrive un giovane ed oscuro scrittore, Pietro Galli, che si trova all'Aquila col padre Biagio, procuratore generale eccezionalmente severo presso quella gran corte criminale, e che nella città abruzzese pubblica, nel 1851, L'*assedio di Diano - Romanzo storico del secolo XV*.
Siamo in presenza, nonostante le esplicite e ripetute citazioni dall'*Adelchi*, di un testo nel quale di autenticamente manzoniano c'è davvero ben poco, ed abbondano i traditori che pagano il fio della loro colpa (Antonello Petrucci e Francesco Coppola), le belle donne separate dall'amore ma anche dalle opinioni politiche (Giovanna e Costanza quali nomi topici e tipici del Quattrocento aragonese), il potente decaduto che si adatta a vivere il giorno da pastore e la notte da fantasma per spaventare le cattive coscienze (Giovannantonio Orsini principe di Taranto), tutto il consueto armamentario di cartapesta, insomma, ed una cornice storica quanto mai approssimativa, ma anche una diretta conoscenza dei luoghi, precisi riferimenti topografici, che consentono se non altro qualche quadro di colore locale d'una certa suggestione, a comprovare la vitalità d'una tradizione colta in grado d'immergersi con efficacia nel paesaggio a fini rievocativi.
Che essa potesse vitalizzarsi, peraltro, esclusivamente a finalità erudita, e perciò in prospettiva più o meno artificiosamente intellettualistica, è comprovato dalla sostanziale assenza, che si direbbe programmata, di riferimenti specifici ai Sanseverino nell'opera che quel paesaggio assumeva a protagonista esplicito del proprio discorso, *Diano e l'omonima sua valle. Ricerche storico archeologiche* di Stefano Macchiaroli, che è del 1868.
Cerchiamo ora di stringere documentatamente e sistematicamente il discorso sul personaggio che col 1487 è esule volontario e fortunoso dal Regno, e che non vi rientrerà se non esattamente otto anni più tardi, sulla base di esperienze che vale la pena di ripercorrere rapidamente, sia pure magari attraverso la sentenziosità epigrafica e lapidaria che vien conseguita dalla cronachistica e dalla storiografia contemporanea.
A parte infatti la tarda andatura novellistica del Summonte, che con la tradizione del celebre motto «Passaro vecchio non entra in caggiuola» sembra compendiare tutta la «filosofia» di diffidenza e dissimulazione dell'episodio, è Antonello Coniger che mette in bocca al principe di Salerno parole di spregiudicato realismo politico, dopo che l'arresto dei baroni, nel giugno 1487, e la contemporanea eclissi dei Della Rovere sotto la veemente offensiva di Virginio Orsini, lo brama indotto a riparare da Roma a Venezia («Chi è offeso non perdona mai e le potenze che l'hanno assicurati, succedendo alcuna loro ruina, non opporranno l'arme per loro insieme»).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Da Venezia, com'è noto, giusto due anni più tardi, Antonello giunge finalmente in Francia, dove il soggiorno suo, e degli altri fuoriusciti, è descritto in termini lievemente ironici da quel Philippe de Commynes che pur riferisce di aver appreso personalmente da lui il consiglio ricevuto a Venezia quanto al re di Francia quale unico possibile buon amico e vicino, il duca di Lorena non essendo ormai altri che un uomo morto, e troppo grande e potente manifestandosi il re di Spagna.
La testimonianza di Commynes, ancorché notoriamente tendenziosa, va tenuta comunque presente con attenzione allo scopo di ridimensionare quell'atmosfera di suggestione fascinosa che la «leggenda» avrebbe in séguito creato intorno ad Antonello ed al suo ruolo presso Carlo VIII.
Solo nel corso del 1493, dopo gli eventi autenticamente destabilizzanti che sono stati rappresentati dalla morte del Magnifico e dall'elezione di Alessandro VI, con connesso passaggio dei Della Rovere a parte aragonese, si ha la sensazione precisa che la figura del Sanseverino, e più propriamente l'ipotesi di un suo concreto intervento nelle cose italiane, abbiano preso consistenza ed assunto uno spessore politico ben più rilevante di quanto il Commynes non avesse creduto di poter notare per il primo triennio del suo soggiorno francese.
È solo col 1493, infatti, che, dopo un contatto con Ferdinando il Cattolico che meriterebbe di essere approfondito, si stringe con tutta probabilità il sostanziale legame particolare del Nostro, che risulterà poi la carta vincente nella prospettiva italiana di Carlo VIII, con Etienne de Vesc, il provenzale siniscalco de Beaucaire che con i Briçonnet rappresentava la punta di lancia imprenditoriale ed espansionistica dell'intera politica francese.
È al suo fianco, significativamente, che nel maggio 1494 il Nostro incontra ad Avignone il cardinale Della Rovere, profugo da Roma dopo la morte di Ferrante e la definitiva rottura con Alessandro VI e gli Aragonesi, proprio mentre una voce diffusa in Francia e trasmessa a Firenze gli attribuisce il proposito di «pigliare qualche porto o loco o piazza del Reame e suscitare qualche ribellione», l'*alter Achilles*, insomma, come lo avrebbe salutato Michele Marullo mentre, nel settembre 1494, egli presenziava all'incontro di Asti del re di Francia con Ludovico il Moro e col duca di Ferrara.
Comincia a nascere il mito a cui molti anni più tardi Camillo Porzio avrebbe dato solenne forma storiografica, rievocando nella dedica a Carlo Spinelli duca di Seminara i suoi colloqui fiorentini con Paolo Giovio, che reputava uno dei primi fondamenti del fatale 1494 «la congiura del principe di Salerno e del conte di Sarno contro Ferdinando Primo, per il quale fatto il principe fuoriuscito e privo dello stato si ricoverò da' Francesi e persuase il Re Carlo VIII a fare l'impresa del Regno».
Ma già contestualmente agli eventi era nato il mito a livello di pubblica

Senato della Repubblica - Archivio Storico

opinione e di diffusa coscienza popolare si è vero che un modesto testimone come Melchiorre Ferraiolo, lo stesso che la sera del 7 marzo 1495 ne avrebbe annotato l'arrivo a Napoli da Capua con disarmante semplicità sbigottita («Ecco lo Principe de Salerno») già nel novembre precedente, descrivendo l'ingresso malaugurato degli ambasciatori turchi, giustificava la catastrofe più che mai imminente con l'appello di signori e gentiluomini napoletani a Carlo VIII, e per lui ad Antonello Sanseverino, «ca autremente non Re de Franza traseva in Italia».

Il Nostro era dunque a Napoli, in un clima di restaurazione feudale ed in una selva di combinazioni diplomatiche e matrimoniali che qui non è il caso di tratteggiare neppure per sommi capi, tanto più in quanto essa se ne sarebbe venuta precipitosamente a pezzi sotto la controffensiva aragonese, protagonista anche in questo caso il principe di Salerno, ma su uno sfondo di mediocrità militare e politica che dà da pensare, a non parlare del particolare atteggiamento della città di Salerno, tanto sollecita a rispondere alle sollecitazioni commerciali francesi, grazie alla vecchia tradizione angioina ora galvanizzata dalla decennale permanenza in demanio, quanto esasperata per il terrorismo di massa ripreso ad esercitare dai baroni con saccheggi indiscriminati, che finivano di estenuare le già pallidissime simpatie sanseverinesche della città.

Screditato dalla fellonia con cui nell'ottobre 1495 aveva abbandonato Castel Nuovo senza una regolare capitolazione e dall'empietà sacrilega con cui nel giugno 1496 aveva posto le mani sugli arredi sacri di Salerno, costretto già nell'aprile a ricorrere ad una mediazione veneziana le cui motivazioni andrebbero convenientemente approfondite, Antonello Sanseverino confidava tuttavia abbastanza nelle sue rocche del Cilento da ritirarvisi in atteggiamento intrattabile ed intransigentissimo ancor dopo la capitolazione di Atella del 21 luglio 1496, protestando di voler tornare in Francia in caso di rottura delle trattative, alle quali aderiva comunque per forza e non per volontà, e solo a patto che Carlo VIII rinunziasse formalmente ad una nuova spedizione, che terre e castelli gli si restituissero in libero dominio, che non fosse costretto a prestare omaggio di vassallo né a recarsi alla presenza del sovrano.

Si trattava con chiarezza, in una situazione pressoché disperata come la sua, di una preventiva ricerca di credibilità e futura udienza presso il re di Francia, una porta lasciata quanto meno socchiusa in direzione di Parigi, mentre la si sbatteva sgarbatamente in faccia a Ferrandino, che aveva tutte le carte in regola per sfondarla.

Sarebbe occorsa la mediazione di un altro assai più riservato e defilato Sanseverino, il giovanissimo Berardino principe di Bisignano, perché le cose laboriosamente si appianassero, sempre sullo sfondo Venezia e la Francia, dove continuava a risiedere ed a venire educata Carlotta d'Aragona, la figlia di Federico promessa in matrimonio all'undicenne figlio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di Antonello, finché quest'ultimo rientrava pomposamente a Napoli, il 3 ottobre 1496, appena prima del ben più concitato e drammatico rientro fatale di Ferrandino. La morte di lui, in realtà, avrebbe conferito ai Sanseverino, e particolarmente e personalmente ad Antonello, una *leadership* indiscussa nel clima di esplicita e dichiarata restaurazione feudale nell'àmbito della quale, per dirla con Guicciardini, essi «furono i primi che chiamarono il nome suo e, allo scendere suo di nave [*scil.* al molo grande da Castel dell'Ovo] i primi che, fattigli incontro, lo salutarono come re, contenti molto più di lui che del re morto».

E tuttavia, come i fatti si sarebbero incaricati di dimostrare nel corso del medesimo mese di ottobre 1496, inducendo il Nostro ad un precipitoso e dispettoso asserragliarsi in Salerno, l'atmosfera politica appariva radicalmente modificata rispetto ai primissimi giorni successivi alla scomparsa di Ferrandino, ed al relativo estremismo baronale, la spedizione di Federico contro Gaeta e la Sora dei Della Rovere, e soprattutto il suo rifiuto di restituzione integrale delle rocche cilentane ad Antonello, dimostrando che quell'estremismo urtava contro il limite ben concreto dell'eliminazione di ogni forma di autonomia o di semi indipendenza politica da parte dei baroni, che era quella alla quale non sapeva rinunciare il Nostro, con le sue prospettive internazionali sempre irrequietamente dischiuse verso la Francia e Venezia, ben al di là degli incarichi onorifici e dei benefici vistosi onde Federico procurava di tenerlo legato alla monarchia.

Non a caso è a risarcire i suoi castelli, da Rocca Imperiale a Diano, che Antonello si dedica nei primi mesi del 1497, ormai del tutto isolato e prigioniero dei propri sospetti e terrori che gli impedivano di corrispondere ai reiterati inviti a Corte, ultimo e più solenne quello per l'incoronazione di Federico a Capua, il 10 agosto 1497, alla quale, rileva Tommaso Costo annotando il famoso compendio del Collenuccio, «non vi comparve nessuno di Sanseverini per cagione del nuovo sospetto entrato ne i principi di Salerno e di Bisignano capi di quella famiglia».

Era un atto d'inconfidenza a cui il sovrano opponeva, il 1° settembre, l'iniziativa riguardosa di una presa di contatto da parte sua, alla quale Antonello non replicava altrimenti se non con la richiesta di licenza per uscire dal regno, come dieci anni prima con Ferrante, un defilarsi, un chiudere la partita, un voltare pagina, ancora una volta, in attesa degli eventi e di sempre possibili e probabili complicazioni internazionali.

Ma il manifesto, il parlamento e la circolare con cui Federico controreplicava a sua volta lungo la prima metà del settembre 1497 dimostravano che anche su questo terreno il Sanseverino era irrimediabilmente in ritardo con i tempi, non più soltanto la mediazione dei condottieri e dei grandi feudatari, ma un largo coinvolgimento della pubblica opinione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

allo scopo di screditare propagandisticamente l'avversario prima ancora di affrontarlo sul piano militare.
Quest'ultimo, comunque, rappresentava senza dubbio, ed inevitabilmente, la fase estrema del lungo braccio di ferro, dopo che Antonello aveva replicato ad una seconda ambasceria che, per dirla ancora col Ferraiolo, «se Sua Maestà voleva lo stato suo, se lo venesse a pigliare con la spada in mano».
Il terzo documento regio, la partenza degli svizzeri per il campo di Sarno, la solenne protesta e dichiarazione di ribellione proclamate nel duomo di Napoli, l'andata del Re a Sarno «ad disfar il prence de Salerno. E ponerlo del tutto in pianto e piano E se possibile fia dentro lo inferno» come avrebbe cantato, rammentato dal Croce, Rogiere de Pacienza da Nardò, il colorito autore del *Balrino*, tutti questi eventi ben noti che si succedono tra il 25 settembre ed il 2 ottobre 1497, fanno da prologo alla campagna militare vera e propria, iniziata a metà ottobre con la resa di Salerno e dei casali, donati o infeudati a regi personaggi, a cominciare dalla regina Isabella celebrata da Rogieri, non soltanto la presenza dominante del «buon governo» paternalistico della casa regnante ma una promozione vigorosa delle energie cittadine, un rapporto diretto e privilegiato tra Napoli e Salerno, una sorta di cintura di sicurezza in funzione schiettamente antibaronale.
Si tratta ora di penetrare nel nocciolo profondo a cui Antonello ha affidato le sue superstiti fortune ma anche qui le difficoltà propriamente militari si palesano tutt'altro che insuperabili: il 28 ottobre si arrendono Polla e Padula, il 30 è data alla fiamma Sala, che aveva cercato di resistere, ai primi di novembre è posto il campo d'assedio a Diano, «formidabilis illa obsidio Diani» come suona la formula epigrafica dei capitoli 5 dicembre 1501 e come ancora si sarebbe ripetuto in privilegi del 1510, allorché Antonello era morto da un pezzo.
In realtà, ben oltre la trasfigurazione epicheggiante, l'assedio di Diano fa toccare plasticamente la diversificazione e contrapposizione di due mondi, il Cilento ed il Vallo da un lato, Salerno e l'agro nocerino-sarnese dall'altro, la cui permanenza sotto una medesima signoria feudale risalta in queste drammatiche circostanze in tutta la sua esteriore artificiosità di costruzione meramente politica, di equilibrio senza sostanziale fondamento.
La resistenza assunta direttamente e significativamente dalla popolazione avrebbe costituito la controprova di codesta contrapposizione rispetto alla dedizione volenterosa di Salerno, i «populi rursus fera bella moventes» e la «perfida gens» di cui non a caso avrebbe parlato Giambattista Cantalicio per illustrare l'intervento decisivo del suo prediletto Consalvo, che anche Paolo Giovio avrebbe fatto fronteggiare da «animosissimi difensori», dagli «animi ostinati della pazza moltitudine», entrambi, lo si

Senato della Repubblica - Archivio Storico

noti, e con essi più tardi Tommaso Costo, non nominando affatto, per evidenti esigenze retoriche, il principe di Salerno, che è viceversa il protagonista dell'analisi di Guicciardini, proprio in quanto e perché completamente isolato, «abbandonato da tutti», a cominciare dal consanguineo Berardino Sanseverino.

L'assedio si conclude con le capitolazioni del 17 dicembre 1497 nelle quali la garanzia veneziana ricopre un ruolo decisivo e centrale, ben oltre la sicurtà di Alessandro VI e del duca di Milano, per conferire all'atto un'apertura internazionale innegabile, quantunque priva di un preciso bisogno politico, senza nemmeno un programma di utilizzazione vero e proprio, che trascenda in più complesso orizzonte la pura e semplice condotta militare, solo formalmente attribuita ad Antonello Sanseverino, come si sarebbe malinconicamente constatato lungo l'ultimo anno di vita del Nostro.

La prima metà del mese di gennaio di quell'anno è pertanto occupata dalla consegna delle rocche da parte del principe nelle mani di Traiano Caracciolo duca di Melfi, con l'eccezione di quelle di Diano e di Sala, che sarebbero state rimesse al Re soltanto alla notizia dell'arrivo di Antonello presso il cognato Giovanni Della Rovere a Senigallia.

Ed è qui, tra la «perfida gens», che lo abbandoniamo, alla luce anonima di un dispaccio veneziano veramente esemplare per intendere l'atmosfera ambientale che caratterizza tutta questa vicenda e sulla quale non sarà mai superfluo richiamare l'attenzione: «Et el Prencepe de Salerno andava consignando le fortezze et lochi soi a li messi del re, non senza gran lacrime di citadini, i quali dicevasi piagnendo non vogliamo altro signore che ti, Li basavano li vestimenti et cetera. Conclusive, era ben voluto da li soi popoli».

La brevità del tempo consentito per la stesura delle pagine che precedono non avendo permesso approfondimenti opportuni, che sarebbero stati del resto disagevoli e marginali, mi son permesso di articolare le pagine medesime intorno ai due lavori che ho dedicato all'argomento *I Sanseverino di Salerno mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, 1985 e *I Sanseverino come paradigma critico della storiografia napoletana*, in «Rassegna storica salernitana» 6, dicembre 1986, pp. 7-46. Il lettore cortese troverà in quella sede tutti i riferimenti archivistici e bibliografici opportuni a far da supporto a quanto si è argomentato nel testo.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

APPENDICE

MANIFESTO DELLA MAESTÀ DEL RE FEDERICO DEL 1497

Alli boni perfetti et curiosi principi alli quali per Divino misterio sono dati li Regni et Regimenti delli Populi nulla cosa e piu propria quanto che usare liberalita clementia et misericordia con la quale imitano le divine operazioni et si pur si ave da procedere contra alcuno suddito per eccidente culpa et mancamento de quello e cosa laudabile che iustificano le azioni loro non solamente innanzi a N.S. Dio ma appresso li homini del mondo per non si poterono in cosa alcuna biasimare quali sieno stati li portamenti nostri da poi la nostra esaltatione alla Regale dignita a ciascuno e noto come tutte le opere nostre non state in altro che in perdonare ad omne persona che ne avesse offeso rimettendo indefferentemente a ciascuno et ultra la clemenzia verso quelli usata concessimo tutte quelle gratie munificenzie et liberalita che a noi sono state possibile et demostrandone non come da Re a sudditi ma piu tosto da padre a figliuoli del che nello animo nostro prenderimo singular soddisfazione per seguire listinto della natura nostra per lo beneficio et contentezza universale de tutti nostri sudditi tra il qual numero e stato il principe di Salerno il quale in tempo della nostra successione trovammo fora del stato escluso che per li suoi demeriti della felice memoria del serenissimo Re Ferrante fo nostro nepote et preparato a partirsi dal Regno et gloria et esaltatione nostra essere in quello baroni assai et maggiore de autorita et reputatione come era lo predetto per essere delli primi di sua casa restammo contenti et si fece opera tale che resto e noi e noi dimostrarene affettualmente la sincerita dellanimo nostro li restituimmo e di nuovo concessimo tutto lo suo stato con le castelle e fortezze lo quale era in potere nostro e di alcuni partiali et servitori vostri li quali per concessione fatta per li serenissimi Re nostri predecessori iustamente di quello stato possideano bona parte posponendo omne particularita et danno et delli detti sudditi nostri. Ordinammo ancora al detto principe nostro collaterale et li concessimo di nuovo loffizio de Admiraglio del Regno et perche lintrate sue non erano bastante a potersi mantinere et substentare in lo suo grado gratiosamente li concessimo et donaimo settemila docati lanno di provvisione et li concessimo altre et infinite gratie non solamente per se ma per li uomini sequaci et servitori suoi etiam che fossero stati emoli rebelli et inimici del Stato et casa nostra redintegrandoli a loro beni et facendoli restituire tutte le robbe a loro predate in tempo della guerra et in fide non lassaimo fare cosa alcuna per tenerlo ben contento di noi e toglierlo da omne sospetto proseguendolo con omne altra amorevole et paternale demostratione dandoli indubitata certeza della sincerita dellanimo nostro e mostrandoli con effetto non servar memoria delle cose passate

Senato della Repubblica - Archivio Storico

in modo che meritamente si deve tener contento et sicuro di noi et levarsi omne-dubbio di sospezione et quantunque potesse star ben sicuro e con la mente reposatissima per darli maggior certezza e toglierli omne pensamento di suspetto in quello tempo della nostra successione li offersimo matrimonio con dare una dei nostre figliuole al suo figliuolo lo quale matrimonio da poi landata nostra a Gaieta non sollecitaimo altramente aspettando la venuta de esso principe a noi ma non essendo venuto per non venir meno della parola nostra per mezzo dello illustre Prospero Colonna lo fecimo sollecitare con offerirli di mandare dallora essa nostra figliuola in casa sua per il che tenevamo per certo si avesse del tutto scordato de la parte et passione franzese et fusse diventato bono e fidele vassallo nostro come omne raggione ricercava et credevamo che quando pur ci fosse occorso havesse esposto per lo stato et servitio nostro et per la pace e quiete del Regno la propria vita primo molte volte et a bocca et per lettere ne affirmava loche doveamo credere di tanti onori gratie et beneficii li haveamo fatti per la sincerita dellanimo nostro et maggiormente per essere andata per mano delli maggiori gentilomini e populi di questa fidelissima citta di Napoli e delli baroni del Regno con li quali ne presto voluntariamente il sacramentato homaggio come tutto homo vide in presentia del Reverendissimo legato Apostolico et delli maggiori ambasciatori della santissima et serenissima liga et andando noi in Gaieta per fare quella impresa ipso ne disse che deliberava venire a quella impresa et che sanato lo illustre principe de Bisignano subito saria venuto a trovarne, ma come si dovea conferire a Gaieta se ne ando a Salerno et alla Rocca imperiale sotto scusa di voler provvedere Salerno e la Valle di Diano di vittuari dove stette circa due mesi attendendo a fortificare quello castello fare lavorare artegliaria conciarsi fossi et ripari et altre cose di guerra. Dopo essendo a noi avvisato che avea mandato in Puglia. Mes. Antonio Cola Villano a parlare con uno abate homo del detto principe retornato da Franza dove per ipso principe era stato mandato stettimo con lanimo sospetto e sopra di noi a crederlo havendo consideratione alli honori e tanti beneficii quanti li haveamo fatti, ma di poi essendo avvisati da molti luoghi et per molte vie fora e dentro del Regno come veramente tenea prattiche in Franza intraimo in qualche sospetto e dallhora in qua semo stati alla mira ad intendere et considerare lannamenti et motivi suoi li quali haveremo toccata con mano essere tutti contrari allo stato nostro e di veri inimici e ribelli et in lo suo stato e terre sue esaltata la parte franzese et avere non solo depressi et sfauriti ma cazzati li homini della parte Aragonesa facendone ammazzare alcuni capi partisani nostri tra li quali e stato missere Onofrio di santo Mango e questo aprile prossimo che comenzasse la treva detto principe con alcuni suoi seguaci delibero alzare le bandere franzese alli 24 de aprile quanto comenzavo la treva et si ritenne Consalvo Fernandez perche allhora haviamo tutti li Alemani e la gente darme in ordene e lo illustre Gonsalvo Ferrandez con la compagnia sua: have ancora ipso principe procurato et fatto omne prova de alienare da nostra divozione et fidelta alcuni magnati et baroni del Regno et fo causa di fare alzare le bandiere franzese a D. Nicolo Centeglios in Calabria che gia da se havea preso partito abbandonare quelle doi Castelle che tenere et ponere in securo la persona sua si non fusse stato lo conforto speranza et aduito de ditto prencipe ha mandato lettere et huomini suoi in Franza a confortare et sollecitare quello Re ala impresa et mostrare la prontezza sua al serenissimo et favore de la impresa scrivendoli come non veniva alla coronazione mai et in questi di li e venuto da Franza uno bregantino con ri-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sposta con dui capi franzesi delli quali uno e restato con ipso e laltro ha mandato in Franza a procurare de havere aiuto et in fine in lo suo stato non sono state fatte ne si fanno altre demostrazioni che di vero partisano franzese et si raggiona e parla publicamente tanto in la corte sua quanto in Salerno et in altre terre sue di Franza senza alcuno riguardo e quantunque con mano evidentemente toccassero tutte le cose predette et riconoscessimo ipso prencipe de Noi essere inimico et ribelle et non aspettare ad demostranze altro che la disposizione del tempo sapendo quanti mali soleno occorrere dalle guerre raccordandone molto bene di tante rapine morte di uomini desolazione di terre quante have patuto questo Regno per evitare che non ce havesse da venire altra volta a quelli termini alli quali sariano venuti forzati e de malissimo animo deliberamo primo che se avesse da venire a pigliare larme mandare al detto prencipe per intendere da ipso si haveva alcuna cosa de suspetione atteso le opere e demostrationi effettuate nostre verso ipso fatte erano de sorte che non li haveano da generare alcun sospetto imo certezze et reposo suo e per fare opera di rimoverlo da omne male concetto et cossi mandammo missere Luigi de Paladinis et missere Roberto Bonifacio nostri consiglieri dalli quali essendo strettamente ricercato che volesse declarare si avea causa de dubitare di noi sempre rispose non ne havere alcuna affermando essere stato sempre da noi ben trattato et havute tante gratie quanto ipso medemo havea dimandate e come di noi stava ben contento ma pretendendo alcuni emoli suoi starsene appresso di noi ne cessare machinare contra ipso deliberava per levarsi da questi sospetti lassare lo Stato et andare fuora del Regno risposta aliena dal opinione nostra poiche non voleamo lo stato sul quale li tornammo cossi liberalmente quando era in nostro potere ma che fosse remasto con nostra certezza di vivere quieto e da bono e fidele e non turbare la pace et quiete del Regno et essere causa di introdurli nova guerra et iudicando noi essere simulata et contraria alle prattiche ausilio et opere sue quale erano tutte aliene de pace e di quiete vivere. Considerando tra noi lannamenti e apparati suoi essere tutti disposti a guerra come e fornire e riparare castella far fossi ripari bastioni allistare e pagare soldati mandare a fare fanti ponere capitani a guerra mandare fanti alle guardie delle terre per impedire li pagamenti nostri fiscali e prenderseli per se licentiare dalle terre sue li aragonesi et partiali nostri pigliare obstagi procurare che si reducono alle fortezze li vassalli suoi che stanno in piano fornire le terre e lochi principali di vittuari distribuire lartiglieria per le terre e luochi suoi far fuste e bragantini in terre di marina vetare le prattiche alli nostri fedeli continuare lo mandare delli vomini et missi in Franza recettare li banditi et forasciti et inimici nostri et chiamare a se li Francesi si trovavano a Balvano terra nostra ribelle et inimica tutti segni evidenti dellanimo suo tuitissimo et deliberato a guerra e non ad lassare ne lo stato come offerea. Ne presimo grandissimo renscimento avendo risguardo alli danni e mal soleno prevenire dalla guerra et maggiormente considerando la carestia che al presente universalmente e per tutto lo Reame la quale potissimamente e causata per lo suo motivo e perche non se avesse da venire a pigliare larme et usare li termini della forza a la quale non se haveria possuto procedere senza danno grandissimo delli sudditi nostri cosa aliena dalla mente nostra per la tenerezza che di quelli avemo amandoli tanto cordialmente quanto per esperienza se vede deliberammo di mandare li predetti missere Luise et missere Roberto con ordine che si sforzassero retraherlo da quella sua perversa opinione et confortarlo ad pensare et offerire altri convenienti e piu facili mezzi per venire a

Senato della Repubblica - Archivio Storico

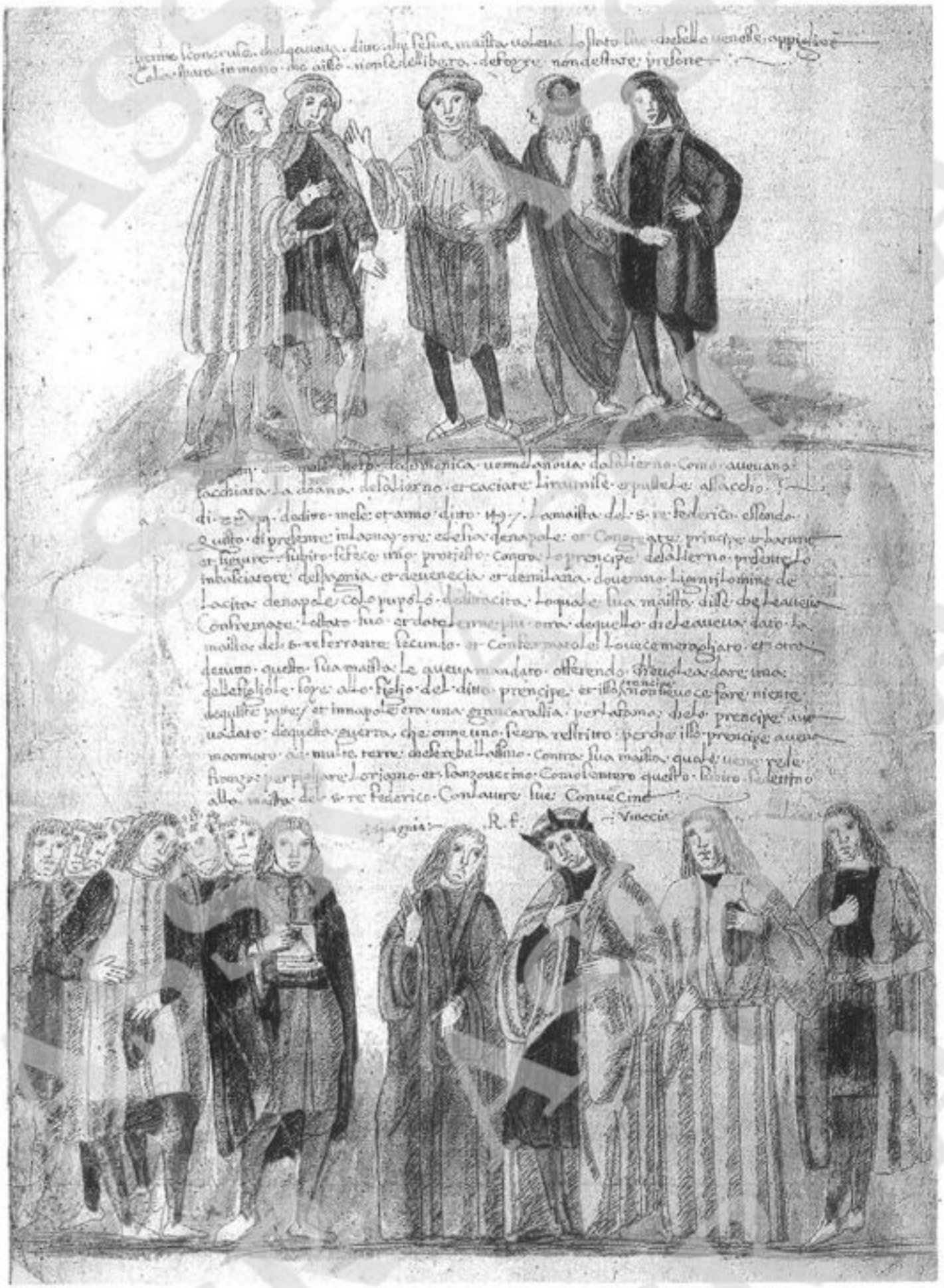
qualche buono effetto con riposo et quiete dello animo suo et nostra sicurta con ricordarli che dovesse ben pensare a non si conducere a perdere o lassare tale stato et andare unaltra volta peregrinando per lo mundo alla merce daltri et che si ricordasse degli affanni et stenti passati et che durante questi sospetti ne assicurasse desser fedele et buono vassallo nostro poiche ipso ne avea posto in suggezione con altri mezzi convenienti et maggiormente darene alcuna delle sue fortezze per nostra sicurta imponendoli che quando non ne potesse altro e con verita perseverasse in volere lassare lo stato et andare fora del Regno accio non se avesse da venire allarme di possere accettare lofferta et assicurare la persona sua e delli suoi li quali ritornati hanno riferito havere trovato ipso principe piu indurito del solito et havere apertamente declarato stare sospetto di noi resposta molto aliena de la prima et demostrato claramente la offerta de lassarene lo stato essere stata cosa fitta e trovata per dilatare perche essendo stata accettata per loro et offerta la securita della persona sua e delli suoi la haveva denegata sotto colore che non confida di noi cercando ponere le cose in prattica per dar tempo pascendoci di vane speranze per ponere ad effetto li suoi mali pensieri. Della quale risposta avemo preso incredibile dispiacere. Videndo simo costritti et necessitati pigliare larme per reprimere un tanto incendio e non fare perturbare la pace e quiete del tempo lo piacere e desiderio nostro non saria stato si fosse riconosciuto et non si avesse necessariamente ridutti alli termini di pigliare larme. Non e mancato dal canto nostro fare omne opera per rimoverlo dalli suoi mali e pravi pensamenti et opere non che dubitassimo con la grazia di nostro Signore Dio mediante la nostra buona iustizia espedire in breve questa impresa ma per servare li sudditi nostri dalli danni li quali soleno succedere della guerra ma poi non se ha voluto remuovere dalla sua opinione e sta obstinato in quello sia nostro disservitio e danno della pace et quiete universale del Regno parendone di essere officio e spettare a buono Re tenere lo Regno pacato et non comportare che uno subdito nostro abbia ad introdurre nova guerra in lo Regno et esserne disobediente havimo deliberato non perdere tempo conoscendo la vittoria et ultimare di questa impresa tutta consistere in lo accelerare et pervenire e con lo nome di Dio e Madonna e del Beato s. Michele Arcangelo protettore e difensore di casa nostra, sabato poi celebrata la messa personalmente comparere in campo et andare a lo cammino suo e de' suoi seguaci non curando della fatiga nostra personale ne della eccessiva e grande spesa che ne e occorsa e de continuo facimo confidando in nostro signore Dio mediante la nostra bona iustitia et opere che avimo fatte in nostra iustificatione et a lo bono amore et demostratione di questa nostra fidelissima citta de Napoli e di tutti li baroni quali invocamo et in adiuto e favore nostro requiedimo per lo universale et pubblico beneficio et per essere stati mezzi dallaccordo tra noi e lo ditto prencipe che prestissimo daremo fine a tutto con gloria et esaltatione nostra et pace et quiete di tutto il regno et benche tutte le cose predette siano a ciascuno note et sia multo alieno dalla natura nostra procedere in cosa ad altro dannosa vedendosi manifestamente che di continuo usamo clementia et facimo tutte quelle opere le quali perteneno a buono e piissimo Re et Signore non di meno per nostra iustificatione ce parso fare intendere a questa nostra fidelissima citta di Napoli et alli baroni et sudditi nostri el che etiam per lettere havemo notificato per tutto tanto intra quanto fora del Regno con la gratia de nostro signore Dio procedessimo all'impresa per non lassarli pigliare radice e per togliere dal Regno ogni scintilla di questo fuoco et per linconvenienti pericoli danni e desolatione le quali da questo soleno succedere per potersi vivere in essa quietamente.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



9. Federico d'Aragona re di Napoli

Senato della Repubblica - Archivio Storico



10. [sopra] *L'ambasciata di Roberto Bonifacio al Principe di Salerno.*
[sotto] *Protesta di Federico contro il Principe di Salerno.* [The Pierpont Morgan Library, New York. M. 801, f. 148v.]

Senato della Repubblica - Archivio Storico

45

L'INTERVENTO DI CONSALVO DE CORDOVA*

Onde avendo egli effettuate le cose di Sicilia secondo il desiderio di Ferrando, venne à lui in campo oltre al fiume Silari, essendo egli à combattere la nobile terra di Diano. Perciò i Dianesi vassalli d'Antonello Principe di Salerno, e della casa Sanseverina, favorivano la parte Angioina, et quasi soli fra tutti gli altri non avevano perduto punto la speranza; perciò che si presentavano che l'armate Francesi dovessero venire à quelle riviere a rinovare la guerra.
Confidatisi dunque nella fortezza del luogo et nella gran quantità della vettovaglia apparecchiata innanzi, pensavano che dovesse lor tornare à grande onore, se rendendosi gli altri al Re vincitore, essi quasi soli fra tutti si fossero mantenuti in fede. Provò Consalvo per parlamenti di riconciliare i Dianesi col Re, ma ogni cosa fu in vano appresso gli animi ostinati della pazza moltitudine; offrendogli egli ancora, come mallevadore et mezzano, condizioni d'umanità grandissima.
Et così la cosa si rivoltò alla forza et alla guerra, talché per aviso di Consalvo fureno accostate da due punti l'artiglierie alla muraglia, et con le trincee, le quali coprivano quei, che battevano, l'assalto durò parecchi giorni. La qual lunghezza di fatica accendeva ogni dì più i soldati nella speranza della preda et della vendetta, mentre che per lo contrario gli assediati per paura della morte, et del gastigo, ancor che stanchi del corpo à fatica si mantenessero d'animo nell'ultima ostinatione, diventassero animosissimi difensori.
Ma la umanità di Consalvo diede questo fine alla batteria a' Dianesi, che domati dalla fame et presi, et per ciò meritatamente aspettando l'ultimo gastigo, pregando esso per loro ottennero misericordia dal Re corrucciato.

* Consalvo de Cordova, in Paolo Giovio, *Le vite di dicenove huomini illustri*. In Venetia, appresso Giovan Maria Bonelli. MDLXI, p. 272.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



12. Gonzalo Fernández de Córdoba (il 'Gran Capitano')

Senato della Repubblica - Archivio Storico

50

CAPITOLI - CONVENTIONI E PATTI

Initi, e firmati dalla Maestà del Serenissimo Signore
Re D. Federico de Aragonia Re di Sicilia, Hierusalem, etc. ex una parte,
e l'Illustrissimo Antonello de Santo Severino Prencipe de Salerno,
sopra l'infrascritti Capitoli, e Conventioni.

In primis. Non ostante la predetta Maestà tenga assediata la Terra de Diano, e stea in assedio de quella, e del predetto Prencipe, e con lo suo felice esercito, la predetta Maestà vole, promette, consente, e contentasi che lo detto Prencipe se ne possa andare, esso, e lo suo Figliolo Conte de Marsico, e lo Conte de Lauria, e suoi Nipoti, e Servidori, e Familiari, che de presente vorranno andare con esso, con loro robbe mobili, argento, denari, cavalli, muli, arme, bande, carriaggi de qualsivoglia natura de robbe e conditione, secure e libere senza alcuna contraditione, e qualsivoglia causa, e senza alcuno impedimento dela predetta Maestà directè, vel indirectè, tacitè, vel occultè, e promette possa andare con tutte le predette, e ancora Armigeri, che volessero andare extra Regnum tanto per mare, quanto per Terra in quel loco, dove detto Prencipe determinerà, ed elegerà, cioè a Sinagaglia, con tutte loro robbe, e per sicurtà de tutto lo supradetto la Maestà predetta se contenta, e promette dare per sicurtà la Santità de Nostro Signore, e lo Illustrissimo Signore Duca di Milano in solidum, e fare ogni opera possibile che l'Illustrissima Signoria de Vinezia faccia simil sicurtà de detto Principe con tutte le supradette, sicure, libere, e senza contradizione e impedimento alcuno de Sua Maestà directè, vel indirectè ut supra, con tutte loro robbe possano andare, e condursi extrà Regnum; Promettendo la predetta Santità, e lo Signore Duca di Milano, e così essa Signoria de Vinezia volendo intrare osservare, e fare osservare tutto lo supradetto con tutte quelle clausule, che de ragione si ricercheranno fratanto che detto Prencipe sia arrivato in Sinagaglia, la qual obligatione e securtà abbia da durare, finche esso Prencipe arriverà in Sinagaglia, e arrivato, esse Potenti statim siano, e restino dissobligate dall'obligatione, e promessione predetta, e in caso che la predetta Signoria de Vinezia non volesse intrare nella sicurtà predetta (il che non si crede) la predetta Maestà promette, e così offre che l'Illustrissimo Duca di Melfi, e lo Magnifico Gio: Antonio Poderico, e Messer Antoniello Piccolo accompagnino lo predetto Prencipe con suoi seguaci, e robba predetta per fine che sarà in Sinagaglia nella sicurtà della Santità de Nostro Signore e dell'Illustrissimo Duca di Milano.

Item. Lo predetto Prencipe si contenta lassare tutto lo Stato, e Fortezze alla predetta Maestà, cum hac qualitate, che la Maestà sua predetta le faccia la securatione de parte di Sua Maestà, e etiam faccia fare la promessa predetta da parte del Papa, e del Signor Duca di Milano, e così da parte della Signoria di Vinezia volendo entrare, lo detto Prencipe, lo suo Figliolo, lo Conte di Lauria, e suoi Nipoti, Servidori, Vassalli, Feudatarij suoi, e Familiari possano andare liberi, e sicuri con tutte loro

Senato della Repubblica - Archivio Storico

robbe, e senza impedimento, contraditione, arrestatione, e detentione alcuna extra Regnum allo loco predetto, e dopo che sarà stata fatta la detta obligatione, seu promessione per Sua Maestà per lo Papa, e Duca di Milano, esso Prencipe sia tenuto di consignare tutto lo Stato, e Fortezza in mano del predetto Duca di Melfi, eccetto lo Castello della Terra di Diano, e lo Castello della Sala, li quali si abbiano a consignare in potere del predetto Magn. Gio: Antonio, e Messer Antoniello Piccolo cum hac qualitate, che detto Duca, Gio: Antonio, e Antoniello non debbiano consignare dette Fortezze alla predetta Maestà fin tanto che detto Principe, suo Figlio, Conte di Laurìa, Nepoti, servidori, familiari, e vassalli, e altri prima saranno gionti, e applicati allo loco predetto de Sinagaglia extra Regnum, e che detto Duca de Melfi, Gio: Antonio Poderico, e Messer Antoniello Piccolo debbia tenere ad opus, e instantiam de detto Prencipe dette Fortezze, e Castelli, obligandosi tanto essi, quanto loro Locotenenti prestare fedeltà, e omaggio di quelle, non consignare fin tanto che detto Prencipe, e con li predetti non saranno applicati allo detto loco securi, absolvendo, e dissobligando la predetta Maestà detto Duca, Gio: Antonio, Messer Antoniello Piccolo de ogni fedeltà, ligio, homaggio, in caso che Sua Maestà volesse dette Castelle sia lecito alli predetti Signori quelle defendere armata manu cum Gentibus, e Armigeris, e invocare in loro aosilio, e favore, qualsivoglia Potentia de Cristiani, ò Infideli, tanto amici quanto inimici de S. Maestà, aspettando Campo con l'Arteglieria così come fosse inimico, e quando altrimenti consignassero detti Castelli si possano appellare Tradituri, Perjurij e Mancatori di Fede, e ex nunc renunciare ad ogni loro dignità, tanto de Statu, Nobiltà, e Cavalleria, e à qualsivoglia altra Dignità, e che restino Huomini privati, e che per questo le possa tanto Huomini d'armi, quanto Fanti a piedi combattere, e che si possa depingere per tutte le parti del Mondo, e che ogni Benefizio ch'avessero da qualsivoglia legge, statuto, e consuetudine, che tutti quelli siano in loro pregiuditio, danno, e vilipendio, e quello benefitio non possano per nienti allegare, eccetto in loro danno, e de tutto lo suprascritto fare scrittura ampla di mano delli supradetti Signori, e tunc etiam non possano esser riputati Ribelli di S. Maestà, e si opus erit quatenus li constringesse o volesse constringere, à loro sia lecito deviare da Sua Maestà e essere quasi Inimici, e che tanto nella prestatione dell'Omagio faranno detti Signori e loro Locotenenti di tenere dette Fortezze ad opus, e instantiam di detto Prencipe di Salerno, quanto in la Assolutione de detti Signori de ogni Omaggio, e Legio, e Fedeltà, si deve fare con tutte le Clausule necessarie, e opportune ad consilium sapientis, etc.

Item. Si contenta lo predetto Prencipe consignare lo predetto Stato, e Fortezze alli predetti Duca di Melfi, Magn. Gio: Antonio Poderico, e Messer Antoniello Piccolo ut supra per sicurezza de la predetta Maestà, quale Stato, e Fortezza abbiano da tenere ad instantia del detto Prencipe di Salerno fin tanto sarà arrivato in Sinagaglia, e sia permesso alli predetti ponere Castellani, e Compagni a spesa di Sua Maestà per la custodia di dette Castelle.

Item. Lo predetto Prencipe in questo mezzo, che si consignerà detto Stato, e Fortezze non accettare nulla sorte di succurso, e casu quo venisse detto succurso S. Maestà promette non fareli fare dispiacere e fare intimare che ritornino à casa loro.

Item. Che sia lecito al detto Prencipe volendo andare per Mare coll'altri Signori annotati potere mandare per Terra Huomini, Cavalli, e robbe, e quello vorrà tanto per sè, quonto per quelli anderanno con esso, e extra Regnum senza offensione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della predetta Maestà directè, vel indirectè ut supra, ne de suoi sudditi, confederati, e obligati.

Item. La predetta Maestà rimette gratiosè in genere, e in specie à tutti Huomini di Diano ogni delitto, e offesa, ch'avessero fatto contro S. Maestà, etiam crimen laesae Majestatis in primo, secundo, e tertio capite, e contro qualsivoglia altra Persona, alla quale promette S. Maestà nullo unquam tempore inquietare, aut molestare ne per suoi Ministri, e Officiali, e volendo l'Indulto generale farlo in ampla forma alla predetta Università, e particolari Huomini di quella.

Item. S. Maestà rimette ogni offesa fatta per Vassalli, Familiari, Baroni, Feudatarij, Suffeudatarij di detto Prencipe e quantunque si continesse crimen laesae Majestatis in primo, secundo, e tertio capite, e ogn'altra offesa avvessero fatta contra subditos della predetta Maestà, e arrobberia per qualsivoglia modo, che non possano essere criminati, turbati, molestati, ò impediti per Officiali, e Ministri di S. Maestà: Imo à quelli rimette tutti li supradetti casi, e bisognando farli Indulto ad Consilium Sapientis, e ancora Homicidij, e qualsivoglia altro Delitto.

Item. Si contenta, e vole S. Maestà che tutti Huomini che sono stati al servitio di detto Prencipe, Armigeri, Familiari, ò Fanti, di qualsivoglia conditione, e stato possano sicuri, e liberi ritornare in loro Terre, e Casi, e la stare sicuri, exempti senza impedimento, molestia, contraditione alcuna, ne da qualsivoglia, Officiale, Commessarij, ò Ministri di S. Maestà non possano essere molestati per le supradette cose, ne in persona, ne in robbe.

Item. S. Maestà si contenta, vole, e promette a Servitori, Vassalli, Feudatarij, e Subfeudatarij di detto Prencipe ogni impetratione, concessioni, che fossi stata fatta per S. Maestà di tutte loro robbe, mobili, e stabili, Burgenfatiche, e Feudali, quelle reintegrare, e restituire alli supradetti sincome le teniamo innanti la venuta di S. Maestà contro detto Prencipe, e sue Terre, e si detti stabili ad alienas manus fussero pervenute; e da S. Maestà si dando irrite, e casse, e irritando, e annullando ogni impetratione, e concessione fossi fatta delli beni delli supradetti, tanto per S. Maestà, quanto per li retroscritti e Predecessori d'essa, confirmando sopra lo predetto tutti l'Indulti, e impetrationi che fussero state fatte per S. Maestà, e dalla Fel. Mem. del qu. D. Ferdinando II. à detto Prencipe, e à suoi Sudditi, e Servidori.

Item. S. Maestà promette pagare realitèr, e cum effectu tutte monitioni, artiglierie di dette Castelle, e Bestiame che vorrà per se, tanto sue, come de suoi servitori, e anco seguaci ch'anderanno con esso, per lo prezzo che sarà estimato per due communi Apprezzatori eligendi per la predetta Maestà e detto Prencipe, cioè per lo predetto Duca di Melfi, Magn. Gio: Antonio, e Messere Antoniello eletti per esse parti, e quando S. Maestà non volesse comprare dette Bestiame, fare lo salvo Condutto che le possa cavare fora del Regno detto Bestiame, franco, libero, e sicuro, senza impedimento e contraditione alcuna, o venderle allo Regno à chi esso Prencipe, e quelli ch'anderanno con esso vorranno, overo lassarle in potere dello detto Duca fintanto, che vorranno venderle, ò estraerle, diclarando, che sicuramente S. Maestà si habbia da pigliare dette monitioni per quello saranno estimate, e lassando detto Bestiame in potere del detto Duca l'habbiano da vendere, ò extraere extra Regnum infra termine di sei mesi.

Item. La predetta Maestà fà espedire li predetti Capitoli, faccia levare l'offesa tanto in questa Terra di Diano, quanto in tutto lo Stato del Prencipe, e che tale espeditione de detti Capitoli hinc, indè non s'abbino da offendere, e avvisare subito, si

Senato della Repubblica - Archivio Storico

levino dette offese, e quello se perdesse poi l'aviso, S. Maestà promette farle restituire quella parte fusse in essere.
Item. Consignato che sarà detto Stato, e Fortezza in potere delli predetti, ut supra, loro hanno à ponere Castellani, e Officiali, e usare la Iurisditione e percepere le intrate, e provisioni, sin tanto sarà arrivato in Sinagaglia, e delle dette intrate, e provisioni respondere pro rata temporis à detto Prencipe.
Item. Supplica lo predetto Prencipe alla predetta Maestà che di gratia li voglia conceder che à Gio: Berardino, e Antonio Dentice, che volendosene andare colle loro Moglie, e Figli, e robbe, mobile con quella sicurtà, che và detto Prencipe, e volendono remanere restano ad arbitrio, e discretione di S. Maestà, e volendoli vendere le possa fare.
Item. Perche lo Conte de Lauria si trova ad Agropoli, e tene li contrasegni à bocca delli Castelli d'Agropoli, Castello dell'Abb. di Cilento, e di Salerno, lo predetto Prencipe promette per tutta Mercordì prossimo futuro, che saranno li XX. del presente, fare venire il detto Conte in Diano, e andare à consignare dette Castelle in potere del predetto Duca in continenti che sarà arrivato, il quale Conte con effetto, e senza dilatione, e spazio di tempo, quanto basta da uno loco ad un altro, consignare le dette Fortezze al predetto Duca, ò altri da sua parte, secondo che s'è promesso in questo medesimo tempo farà consignare le altri sue Castelle, ò altro da sua parte.
Item. Lo predetto Prencipe promette consignare in potere del predetto Magn. Gio: Antonio, e Mess. Antoniello lo Castello della Sala incontinenti saranno consignati li Capitoli, e esso Prencipe promette dare li staggi in potere di S. Maestà fin tanto saranno consignate le dette Castelle, e Terra di Diano.
Item. Fatta la consignatione integra di tutto lo Stato, e Fortezze promette esso Prencipe con li suoi conferirsi in Melfi con lo predetto Duca, dove aspettano l'avviso de lo mandato de la predetta Signoria, e da là abbiarsi per Sinagaglia per dirittura per Mare ò per Terra.
Item. La predetta Maestà permette partuto sarà lo predetto Prencipe da Diano, lo dì seguente levarsi da Campo con tutto l'esercito.
Item. Volendo lo Conte di Lauria andare extra Regnum con lo predetto Prencipe, come de sopra è detto, sia tenuto esso Conte consignare in poter del predetto Duca lo Castiello de Laino, e altre Fortezze, e Terre, che esso tenesse poterli consignare in potere della predetta Maestà secundo che di sopra è detto delle Fortezze, e Stato del detto Prencipe, e Sua Maestà promette pagare le monitioni, e artegliarie in lo modo che si pagano al predetto Prencipe, e così estimato lo Bestiame lo possa fare vendere fora lo Regno ad suo arbitrio.
Item. La predetta Maestà promette alla Contessa de Lauria, così à tutte altre Donne, le quali rimanessero, ò di quelle seguitassero detto Prencipe, fare bone tutte le Dote, e sue ragioni dotali, secondo la giustitia permetterà.
Item. Tutte le Bestiame, le quali si ritrovassero in potere di qualsivoglia persona con lo merco di S. Maestà che restino in potere delli detentori, che non li possa esser tolta altrimenti.
Item. La predetta Maestà assecura lo predetto Prencipe, che per debito dovesse dare, non siano molestate le robbe sue ne siano impedite, e sequestrate, ne li denari li quali S. Maestà l'averà da dare per lo prezzo delle monitioni non li possano esser impedite, ò sequestrate, ma promette S. Maestà farle consignare liberamente remoto ogni impedimento.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Item. La predetta Maestà promette al predetto Prencipe in casu non venesse lo mandato de Veneziani per sua sicurtà, e per questo non potesse andare per Mare, ma sarà necessario andare per Terra, quello poi s'espende dello viatico, e in lo nolito S. Maestà la pagherà, e farà buono à sua dispensa.

Item. La predetta Maestà promette allo predetto Prencipe pagare le supradette monitioni, che sono à dette Castelle ut supra, e così come anderà consignando le Castelle predette, alla consignatione di ciascuno Castello, pagare la monitione, che si trovi in detto Castello. In primis lo predetto Prencipe abbia da consignare lo Castello della Rocca Imperiale, pagare, e fare pagare tutte arteglierie, che si troveranno in detti Castelli, che consignatolo detto Prencipe, quale pagamento s'abbia da fare in termine di venti dì, cominciando dal dì che si comminciano à consignare dette Castelle.

Item. Promette la predetta Maestà volendo andare detto Prencipe per mare, farili trovare in mare fusti, e navilij, ò altri vascelli a spesa de lo detto Prencipe, che possa passare a Sinagaglia esso con tutti quelli, che vorranno andare con esso.

Datum in nostris felicibus Castris contra Dianum die 17. Decembris 1497. Io D. Federico d'Aragona Re di Sicilia prometto, e juro observare lo soprascritto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

CRONOLOGIA SUL CASTELLO E SUI FEUDATARI DI DIANO

LE ORIGINI di questo Castello sono connesse probabilmente al fenomeno dell'incastellamento verificatosi nel Mezzogiorno in età normanna. In mancanza di precedenti notizie certe, questa *Cronologia* inizia dal 1405.

1405

Un documento conservato nell'Archivio Diocesano di Teggiano (*Privilegi dell'antica città di Diano*), attesta che in quest'anno i Dianesi chiedono ed ottengono da Ladislao d'Angiò re di Napoli una disposizione regia con cui si ordina alle Città e ai Casali del Vallo di Diano di contribuire in ragione del numero dei fuochi, alla costruzione di una grossa torre (*immensum edificium*) nella Terra di Diano. Si trattava, naturalmente dell'ampliamento e potenziamento del Castello, disposto certamente dallo stesso Ladislao in un piano di ristrutturazione militare del territorio. Va notato che nel 1405 il feudo di Diano, e con esso il Castello, apparteneva al demanio regio, avendolo il re confiscato ai Sanseverino, assieme agli altri loro feudi, per punirli di essere stati suoi nemici, cioè fautori degli Angioini di Provenza, nella conquista del Regno.

1462

Roberto I Sanseverino, conte di Marsico e signore di Diano, ottiene il Principato di Salerno, diventando così il 'primo barone del Regno'.

1474

Antonello Sanseverino, succedendo al padre Roberto I diventa principe di Salerno e signore di Diano. Ad Antonello si devono altri lavori di potenziamento del Castello, avendolo egli scelto come la fortezza meglio difendibile dei suoi possedimenti disseminati nel Cilento e nel Vallo di Diano.

1485

Come ha scritto Camillo Porzio, in quest'anno fu ordita nel Castello la famosa congiura dei Baroni, capeggiata dal principe Antonello Sanseverino, contro Ferdinando I d'Aragona. Com'è noto, la Congiura fallì e Antonello dovette riparare in Francia, dove contribuì a convincere Carlo VIII a scendere in Italia per la conquista del Regno di Napoli (1494).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

56

1487

Il re Ferdinando I d'Aragona, che dopo la Congiura dei Baroni ha incamerato Diano al demanio regio, ordina che si realizzi il restauro del Castello secondo il "parere et iudicio" dell'architetto fiorentino Giuliano da Sangallo e con il contributo finanziario dei Dianesi in ragione di 3 grani a fuoco.

1497

È certamente la data più importante della storia del Castello, poiché in quest'anno, in séguito ad una nuova ribellione di Antonello Sanseverino, Federico d'Aragona re di Napoli viene verso la metà di ottobre con un potente esercito nel Vallo di Diano e pone l'assedio alla fortezza per catturare il ribelle principe che vi si era rinchiuso. Il castello, che è il punto di forza della poderosa cinta muraria frammezzata da torri che circonda il colle di Diano, resiste per oltre due mesi agli assalti delle truppe aragonesi, le quali sono respinte con il decisivo apporto dei Dianesi che difendono strenuamente il loro feudatario. Ma giunto dalla Sicilia in aiuto al sovrano un altro contingente militare al comando di Consalvo di Cordova, il principe, per evitare la distruzione della città e del suo Castello, decide di arrendersi ma con l'onore delle armi e con la concessione, da parte di Federico d'Aragona, dell'indulto per tutti gli assediati, Dianesi compresi.

1502

Roberto II Sanseverino succedendo al padre Antonello, diventa principe di Salerno e signore di Diano.

1508

Ferrante Sanseverino, succedendo al padre Roberto II, diventa principe di Salerno e signore di Diano.

1555

Il feudo di Diano passa dai Sanseverino ai Colonna, principi di Stigliano.

1559

Il feudo di Diano passa ai Gomez de Sylva, principi di Eboli.

1567

Il feudo di Diano passa ai Grimaldi, duchi di Eboli.
[Discendente diretto di questi Grimaldi è l'attuale principe Ranieri di Monaco].

1593

Il feudo di Diano passa ai Caracciolo, marchesi di Brienza.

1606

Il feudo di Diano passa ai Villano, marchesi di Polla.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1619

Giovanni Villano, marchese di Polla e signore di Diano, realizza il restauro del Castello, come risulta da una lapide che è tuttora incastonata sul lato sinistro del portale all'ingresso ovest.

1641

Il feudo di Diano passa ai Colonna, duchi di Corbara e Tagliacozzo.

1652

Il feudo di Diano passa ai Calà, duchi di Diano

1672

Risale a quest'anno una precisa descrizione del Castello, fatta dallo storico dianese, l'agostiniano padre Luca Mandelli, e inserita nell'ultimo capitolo della sua *Lucania sconosciuta*, il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

1698

Risale a quest'anno un'altra descrizione del Castello, inserita in una inchiesta fiscale sulle entrate del feudo di Diano condotta da due funzionari della Regia Camera della Sommaria di Napoli. Tale inchiesta figura in un manoscritto conservato nell'Archivio Storico del Comune di Sant'Arsenio nel Vallo di Diano.

1754

Una scheda sulla gente di Corte residente nel Castello in quest'anno è nel manoscritto contenente il catasto onciario di Diano, che si conserva nell'Archivio storico del Comune di Teggiano.

1793

Il feudo di Diano appartiene alla duchessa Brigida Calà, ultima discendente dell'illustre casato.

1803

Il feudo di Diano è tenuto da Brigida Calà e dal marito Vincenzo Schipani, duchi di Diano.

1806

Per gli effetti della legge sull'eversione della feudalità, il Castello non è più sede baronale ed assume il ruolo di residenza privata.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

(N.° 130/1806) LEGGE, *con cui si abolisce la feudalità.*

Napoli 2 Agosto

GIUSEPPE NAPOLEONE

PER LA GRAZIA DI DIO RE DI NAPOLI, E DI SICILIA, PRINCIPE FRANCESE, GRAND'ELETTORE DELL'IMPERO.

Udito il nostro Consiglio di Stato;

Abbiamo ORDINATO ed ORDINIAMO quanto siegue:

ART. I. La feudalità con tutte le sue attribuzioni resta abolita. Tutte le giurisdizioni sinora baronali, ed i proventi qualunque, che vi siano stati annessi, sono reintegrati alla sovranità, dalla quale saranno inseparabili.

2. Tutte le città, terre, e castelli, non esclusi quelli annessi alla corona, abolita qualunque differenza, saranno governati secondo la legge comune del regno.

La legge fu pubblicata il 4 agosto 1806. Consta di 20 articoli: ne riproduciamo i primi due a conclusione della 'Cronologia sui feudatari' (*n.d.e*).

IL CASTELLO PUNTO DI FORZA DELLA CINTA URBANA FORTIFICATA
HA AVUTO IN EPOCA FEUDALE UN RUOLO RILEVANTE NELLA DIFESA DEL TERRITORIO
TANTO CHE NEL MCDV LADISLAO DI DURAZZO
NE ORDINÒ IL RESTAURO E LA MANUTENZIONE COL CONTRIBUTO DEI COMUNI DEL VALLO

SCELTO COME ULTIMA DIFESA DA ANTONELLO SANSEVERINO
RIENTRATO IN ITALIA AL SEGUITO DI CARLO VIII
DOPO LA SCONFITTA DELLA CONGIURA DEI BARONI E LA FUGA IN FRANCIA
SUBÌ L'ASSEDIO DELLE TRUPPE DI FEDERICO D'ARAGONA
COMANDATE DA GONZALO FERNÀNDEZ DE CORDOBA
CHE NONOSTANTE LA CORAGGIOSA DIFESA DEI DIANESI
OTTENNERO LA CAPITOLAZIONE IL XVII DICEMBRE MCDXCVII

CESSATA DOPO L'ESPULSIONE DEI SANSEVERINO DAL REGNO LA FUNZIONE MILITARE
FU RESIDENZA DI ALTRI NOBILI CASATI ULTIMI I DUCHI CALÀ E SCHIPANI
FINO ALL'ABOLIZIONE DELLA FEUDALITÀ DECRETATA NEL MDCCCVI DA GIUSEPPE BUONAPARTE

GAETANO MACCHIAROLI DIVENUTO PROPRIETARIO PER EREDITÀ E PER ACQUISTO
VOLLE IL RESTAURO E IL COMPLETAMENTO DI QUESTO FABBRICATO
INSERITO FRA LA TORRE DELLA GIAMMARUCA E IL TORRIONE MINORE
PER DESTINARLO A STRUTTURA DISPONIBILE ALLE ISTITUZIONI CULTURALI
DEL MEZZOGIORNO E SPECIFICAMENTE DEL VALLO DI DIANO
APERTA AI CITTADINI IL XXVI APRILE MCMXCVI CON UNA MOSTRA
SU LA VITA I LUOGHI E LE OPERE DI GIACOMO LEOPARDI
REALIZZATA CON L'ALTO PATRONATO DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

PROVINCIA DI SALERNO MCMXCVI COMUNE DI TEGGIANO

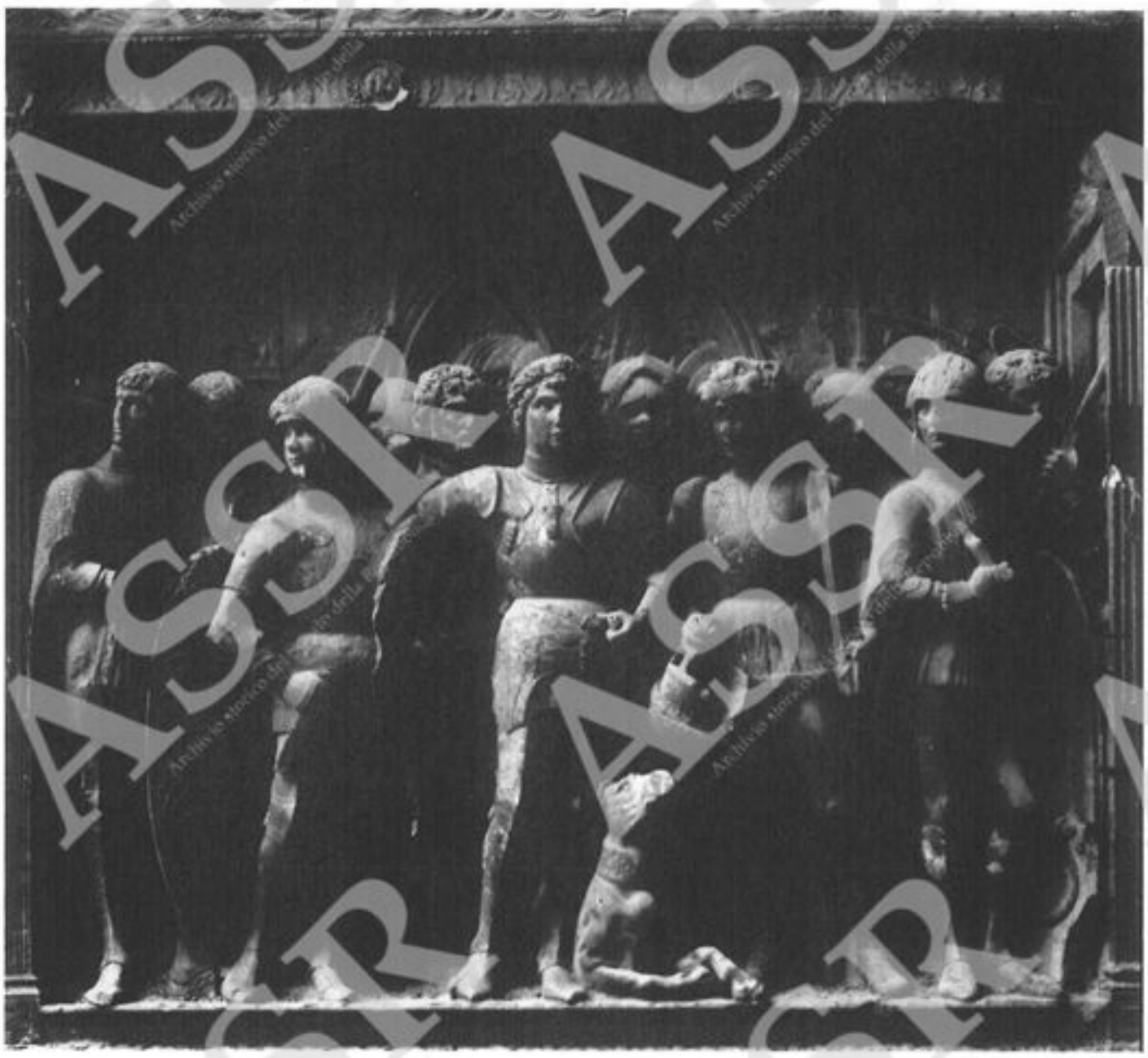
Lapide apposta dalla Provincia di Salerno e dal Comune di Teggiano, all'ingresso ovest, sulla torre della giammaruca.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

59

FINITO DI STAMPARE
IL XXVI FEBBRAIO MCMXCIX
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » S.A.S.
SAN BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Sopra. Castel Nuovo. Arco di Alfonso I, rilievo della parte interna sinistra, *Ferrante in armi e guerrieri al seguito*, particolare. Nei rilievi dei sottarchi, realizzati durante il regno di Alfonso I, si manifesta l'intento del re di collegare il proprio trionfo alla legittimazione dei diritti ereditari del figlio Ferrante.
(Foto e didascalia da *Napoli una storia per immagini*, Napoli, Macchiaroli, 1985, p. 99).

In prima di copertina. Qua ei la intrata de la Maistà del sig. Re de Franza, che fo lo a li XXII del mese de febraro ditto anno 1495, et fo de domenica a sera, alle XXII ore. Et intrao per la Porta de Capoana, et andossene muro muro all'urto [orto] della Dochessa, et per ditto giardino se ne trasio allo Castiello de Capoana, et in ditto castiello allogiao; et là fo fatto l'aparichio [alloggio] per Sua Maestà, quale se chiamava re Carlo.
[The Pierpont Morgan Library, New York. M.801, f. 109.]

LIRE DIECIMILA

Senato della Repubblica - Archivio Storico

FAX

61

On.Giovanna Melandri

Ministro per i Beni culturali

Roma

Cara Melandri, permettimi di sottoporre alla tua cortese attenzione un singolare episodio,che riguarda la conoscenza del nostro patrimonio archeologico nel Mezzogiorno e della sua stessa conservazione.
Il Dr.Gaetano Macchiaroli ben noto editore di riviste di alto valore culturale,come "La Parola del Passato" e promotore di iniziative in Italia ed all'Estero ,quali La Mostra su Leopardi, è anche proprietario di un famoso Castello a Teggiano,nel Vallo di Diano, pervenutogli per eredità dei suoi antenati,che l'avevano acquistato al tempo dell'abolizione della feudalità (L.2-4 agosto 1806), ed ai quali nel 1914 era stata notificato lo stato di "importante interesse storico".
Nel 1997 il Macchiaroli si fece promotore di una riunione presieduta dal prof.Giovanni Pugliese Carratelli,con la presenza della dott.Giuliana Tocco benemerita Sopraintendente Archeologa di Salerno; in tale riunione si convenne di organizzare una Mostra nel Castello di Teggiano dei rinvenimenti della zona, con il fine di creare un Antiquarium nel Castello stesso.
Successivamente funzionari della Soprintendenza ispezionarono i locali offerti e li giudicarono insufficienti per lo spazio, ma il Macchiaroli dichiarò di essere disposto alla ricostruzione di un grande vano distrutto dal terremoto del 1930, sulla base di un progetto da concordare con gli organi competenti. Per tale progetto vi è una buona disposizione della Regione al finanziamento.
Tutto è però fermo, non vi sono proposte alternative,i reperti archeologici della zona non sono visibili ed una rievocazione storica delle passate vicende sulla base dell'archeologia rimane un pio desiderio.
Chiedo troppo se ti prego di prendere le cose nelle tue mani gentili,ma ferme?

tuo Francesco De Martino

Senato della Repubblica - Archivio Storico